

5/0977 X

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CASSA POST. 95-8 - ROMA - NUMERO ARRETRATO LIRE 30

della Domenica

A. XXVII - N. 42 (1378) - 16 Ottobre 1960

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.500 - SEMESTRE L. 800 - ESTERO L. 3.200 - SEMESTRE L. 1.700 - C/C/POSTALE N. 1/10751

30
LIRE

Nell'interno:

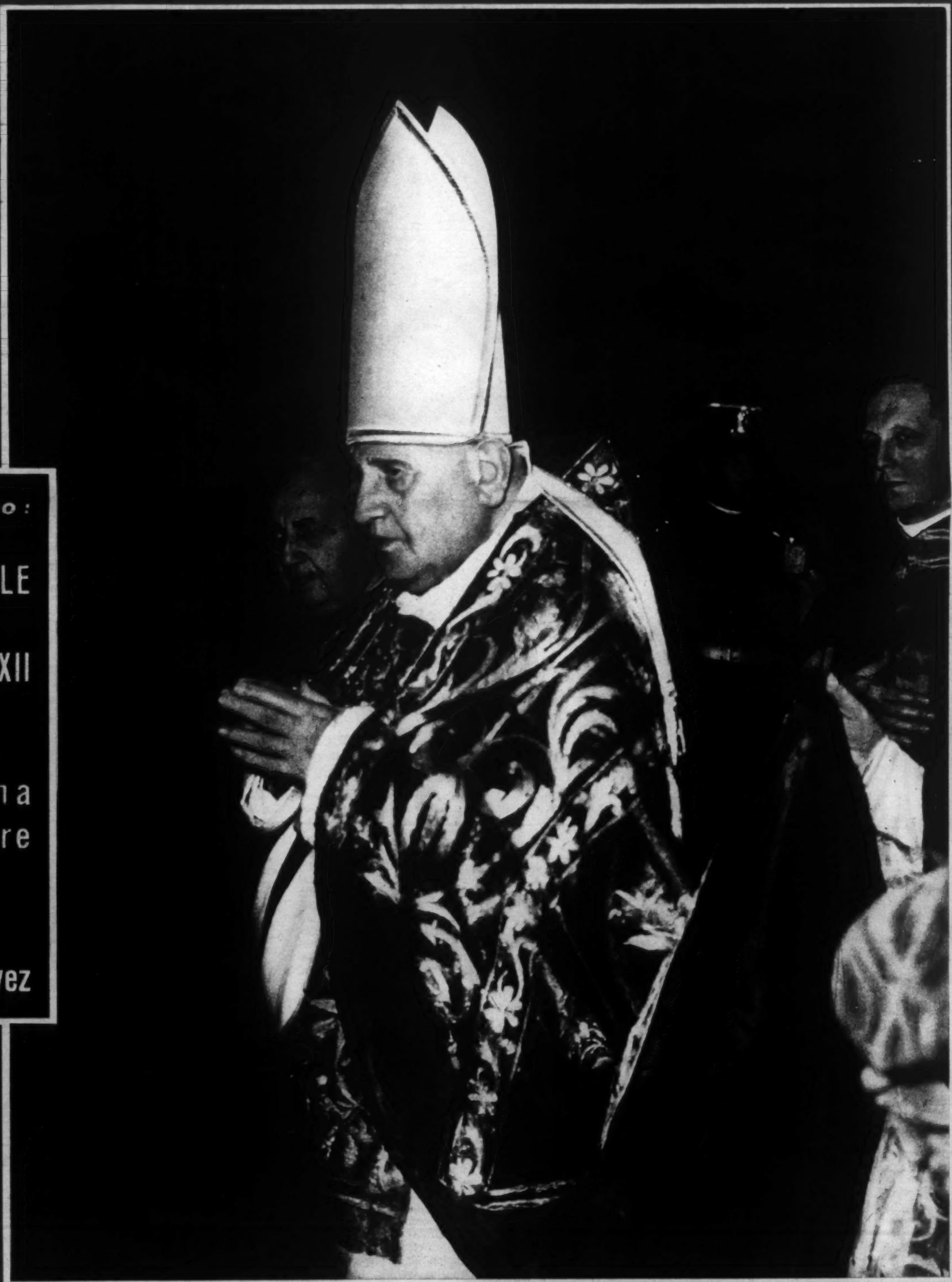
**CAPPELLA PAPALE
IN SUFFRAGIO
DEL PAPA PIO XII**

UNA NOSTRA INCHIESTA

**Solo chi ama
può governare**

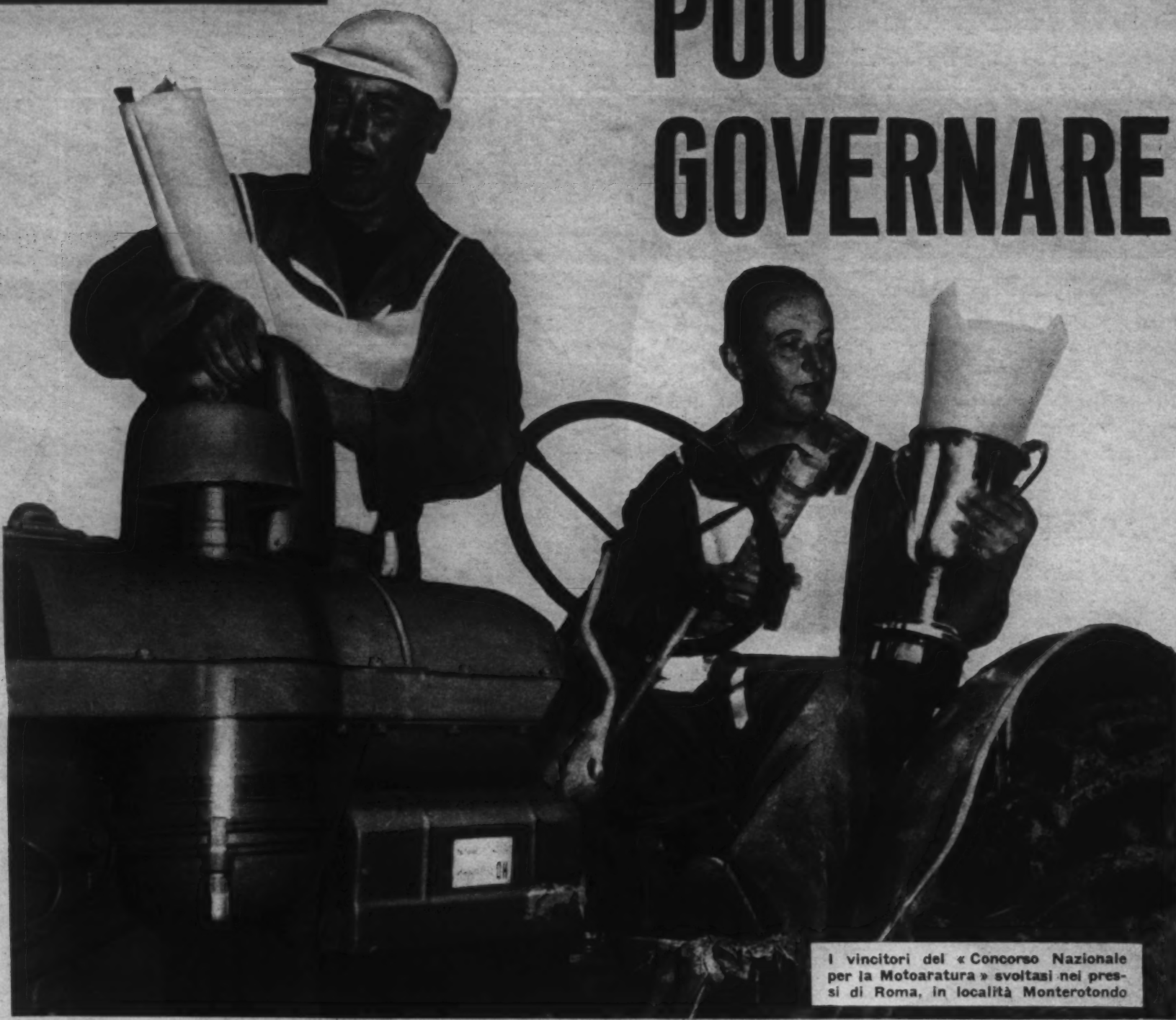
**A 50 anni
dal volo di Chavez**

Una seconda antichità della scomparsa di Pio XII, il Santo Padre è disceso nella Grotta Vaticana per pregare sulla tomba del Predecessore ed ha partecipato alla solenne Cappella funebre in suffragio del compianto Pontefice. Nella foto: Sua Santità Giovanni XXIII mentre si reca alla Cappella Sistina



6 domande al padre Enrico di Rovasenda O.P.
in margine al 3 Convegno della Civiltà del Lavoro

SOLO CHI AMA PUO' GOVERNARE



I vincitori del « Concorso Nazionale per la Motoaratura » svoltosi nei pressi di Roma, in località Monterotondo

Le forze morali della nazione per una maggiore dinamica produttiva: questo il tema del terzo convegno nazionale della Civiltà del Lavoro, svoltosi a Roma nei giorni scorsi nell'omonimo palazzo dell'EUR. Con il Padre Enrico di Rovasenda, che ha presentato al Convegno una relazione sull'argomento « L'impegno dello Stato », abbiamo avuto il seguente colloquio:

1. - Come si inquadra il fattore religioso nell'aspirazione, oggi molto sentita, della società ad organizzarsi nella forma di una vera e propria civiltà del lavoro?

R. - Le relazioni umane che sono alla base di quell'aspirazione trovano il loro modello più sublime nella missione d'amore che Gesù affidò a Pietro, creato capo della Chiesa con le parole tramandate dal Vangelo: «Pietro, mi ami tu?». «Sì, Signore, ti amo». «Pasci le mie pecorelle». Soltanto chi ama infatti può governare. Lo Stato è custode della giustizia, che è formata da ragionevolezza ed amore. La giustizia è infatti razionalità dei rapporti tra gli uomini, ma non può sussistere senza essere ravvivata dall'amore. Questi due elementi, ragionevolezza ed amore, si trovano sublimati in Dio, che è perfetta razionalità ed infinito amore. Chi nasce da Dio deve sempre parlare in termini di ragionevolezza ed amore. E' partendo da questi due elementi che si può superare tra l'altro, il dualismo politico tra Stato-popolo e Stato-potere, nonché il dualismo economico tra dirigismo e liberismo puro.

Molteplici sono poi i valori morali e religiosi del lavoro. Principalmente, attraverso il lavoro l'uomo continua l'opera di Dio. Come l'uomo è una realtà che si deve auto-sviluppare, così l'universo è una realtà che l'uomo è chiamato a sviluppare. Il creato materiale è, sotto certi aspetti, una opera incompiuta cui l'uomo deve dar compimento, continuando così nel suo piccolo l'opera di Dio.

2. - Come vede Lei, dal punto di vista religioso, il problema dell'automazione, il graduale sostituirsi della macchina all'uomo? Vi intravede dei seri pericoli per la personalità umana o no?

R. - Credo che non si debbano mai avere dei pregiudizi nei riguardi della tecnica. Nei riguardi di nessuna forma di tecnica. Naturalmente, però, dobbiamo tendere a non diventare schiavi, ma dirigenti delle macchine che abbiamo inventato servendoci della nostra ragione e della nostra capacità inventiva, facoltà che ci sono pur sempre state date dal Creatore. Man mano che crescono i mezzi tecnici a disposizione, occorre che lo spirito dell'uomo si forgi con sempre maggiore impegno. E' opportuno ricordare a questo proposito le parole del Pontefice Pio XII: «La tecnica viene da Dio e deve ricondurre a Dio». Lo sforzo dell'uomo verso la conquista sempre più completa della natura deve essere orientato verso il bene. Per preparare una classe dirigente adatta in un domani non lontano ad affrontare bene i problemi del tecnicismo, è necessario chiedere agli educatori un maggiore impegno. Padri, maestri e sacerdoti hanno oggi dei compiti molto impegnativi nei ri-

guardi dell'uso della tecnica da parte dell'umanità.

3. - Come spiega certe tendenze spirituali negative che si evidenziano talora al giorno d'oggi nel mondo dei lavoratori?

R. - Il desiderio di acquiescenza, la tendenza all'annullamento della personalità, l'aspirazione a sottrarsi alla lotta ed alla responsabilità non sono novità del ventesimo secolo. Sono mali che hanno sempre aleggiato sul mondo del lavoro, ed hanno portato gli uomini ad ozio, ad apprezzare la possibilità di ricavare il massimo utile dal minimo sforzo. Ma, anche se oggi ci sono molti « disabilitati al lavoro », non bisogna per questo essere pessimisti. Bisogna invece cercare con tutte le nostre forze di vincere quei mali con opportuni farmaci. Uno di questi ultimi dovrebbe essere un medicamento atto a far scomparire dal mondo le forme di facile guadagno, che costituiscono un incentivo a non far nulla.

4. - Qual è la situazione dell'Italia riguardo a questi problemi?

R. - In Italia abbiamo un incremento economico-industriale notevole. Il problema principale è però quello di dare un gran peso all'istruzione professionale, che dev'essere inserita in una accurata preparazione umanistica, campo questo in cui in Italia siamo in vantaggio. Il nostro scopo principe deve essere quello di inserire la tecnica nel nostro umanesimo perenne, onde dare alla tecnica stessa una carica umanistica e cristiana degna delle nostre tradizioni.

5. - Si parla spesso, oggi, di frattura più o meno insanabile tra educatori e discenti. Come sanare, secondo Lei, tale dissidio, che pone una seria remora al raggiungimento di quella armonia nella formazione dei dirigenti di domani di cui parlava poco fa?

R. - La frattura c'è, ma non è insanabile. E' stata determinata dall'accelerazione dei tempi, dalla guerra, dalle tentazioni insorgenti dallo stesso progresso tecnico. Oggi non si può parlare di degradazione nell'animo del giovane, ma bisogna adeguare i metodi alla realtà dei fatti, affinché non accada più che gli educatori non si rendano conto della necessità di preparare i giovani a vivere in una società nuova e diversa dalla precedente. Gli educatori devono assolutamente rendersi conto delle dimensioni nuove in cui si muovono i giovani d'oggi.

6. - Esiste secondo Lei oggi una classe di giovani cattolici veramente preparata ad inserirsi con coraggio nella vita attiva, onde dar vita alla società di domani?

R. - Esiste, o sta per venire ad esistenza tra non molto. Veramente serio è oggi l'impegno di insegnanti, educatori, professionisti cattolici per creare nei giovani le condizioni adatte per la sintesi tra vita del lavoro e vita religiosa. Basti pensare alle scuole professionali cattoliche, che hanno scelto un orientamento pratico e tecnico senza rinunciare però a solide basi umanistiche, indispensabili per la formazione dei giovani.

SERGIO TRASATTI

L'abside della cripta di Santa Maria di Poggiardo, piccolo centro dell'entroterra leccese. Nell'abside è affrescata la Vergine in trono col Bambino fra gli arcangeli Michele e Gabriele. Grigio e rosso i colori che predominano nell'affresco. Le pitture sono databili alla fine del secolo XI od, al più tardi, ai primi del XII secolo.

Riproduzione in gesso della cripta di San Vito Vecchio trasportata a Roma. Sulla facciata sono visibili il portale a doppio arco e al due finestrelle laterali. La croce greca al culmine del portale. La finestrella al disotto della croce fu aperta dagli uomini quando trasformarono la cripta in cisterna. Lungo le pareti laterali è ben visibile l'opera dei cavafori di tufo.

Veduta completa dell'abside della cripta di Santa Maria di Poggiardo con la Vergine in trono e sui pilastri le figure di San Lorenzo e dell'arcangelo Gabriele. Nessuna data sugli affreschi, soltanto il nome del santo scritto in caratteri greci.

Si taglia il tufo per salvare le pitture

UNA delle ultime imprese del benemerito Istituto Centrale del Restauro diretto dal prof. Cesare Brandi è stato il recupero degli affreschi di tre cripte rupestri pugliesi che si devono al pennello di eremiti basiliani fioriti nel XII e nel XIII secolo. A partire dal 1955 il prof. Brandi e il direttore aggiunto dott. Carità esplorarono con crescente preoccupazione le zone dov'erano situate le tre cripte, rendendosi conto che la progressiva rovina della pittura imponeva un atto di coraggio rivolto a salvare il salvabile, evitando la totale scomparsa delle uniche testimonianze in Italia dell'arte monastica bizantina. Quello delle cripte rupestri è un fenomeno caratteristico di alcune regioni della Puglia derivante dall'opera congiunta di scavo e di architettura coronata da un'efficace decorazione pittorica indispensabile per adattare i locali al culto. Nel 1904 il bizantinologo francese Bertaux fece una prima ricognizione elencando 65 cripte. Il numero crebbe nel 1936 per merito del Gabrieli che riprese le esplorazioni raggiungendo 120 quando Alba Medea condensò i risultati dei suoi studi, in una monografia dedicata espressamente all'argomento (1949) e che in verità ha coperto una lacuna della letteratura artistica italiana.

I monaci basiliani ebbero origine dal grande San Basilio di Cesarea di Cappadocia (329-379 d. C.), rigido difensore dell'ortodossia contro l'arianesimo per cui patì persecuzioni e l'esilio, fecondo scrittore ecclesiastico e campione della carità sino a ridursi all'indigenza per soccorrere i poveri. Egli dettò la loro regola che si diffuse dapprima in Cappadocia, in Siria e in Egitto e successivamente in Sicilia donde passò lo stretto giungendo in Calabria e poi, sotto la minaccia delle incursioni saracene, emigrando nel Salento e in Puglia.

Qui i monaci presero a vivere nelle grotte e nelle «laure» rupestri favoriti dalla natura tufacea del sottosuolo. Anche per soddisfare le esigenze del culto, ingrandirono e perfezionarono le cavità originarie o ne scavarono di nuove, aprendosi la strada nel tufo a colpi di piccone e di mannaia. Nacquero così veri e propri ambienti architettonicamente apprezzabili, ma di varia fattura e rifinitura: perciò alcuni appaiono primitivi e rozzi, altri più eleganti ed accoglienti. I migliori si possono definire piccole basiliche dotate di tutti gli elementi che le caratterizzano: una o tre navate, i pilastri, le lesene e le absidi ricavati nel tufo, unico materiale di lavorazione. Le basiliche potevano trovarsi a livello del suolo o nel sottosuolo e vi si accedeva agevolmente mediante una scala, anch'essa scavata nella roccia.

La superficie, curva o piana, delle cripte era destinata alla decorazione. I monaci erano soliti stendere un leggero strato di calce sul quale dipingevano soggetti sacri tali da infondere nel luogo un'atmosfera mistica. Col tempo la calce della preparazione si è progressivamente incorporata al tufo tanto da divenire una sola sostanza con essa e questo processo ha impedito il distacco delle superfici frescate con i consueti metodi dello «stacco» e dello «strappo». È stato perciò giuoco forza eseguire la sezione del tufo delle pareti e delle nicchie dipinte e il massello staccato con taglio preciso ha subito un assottigliamento di spessore ad opera di pialle da tufo e di mannaie per essere quindi ricoperto con una protezione di legno. Gli esperti dell'Istituto del Restauro hanno poi curato il trasporto della roccia dipinta su telai di struttura mista legno-metal-

lo. Radiazioni di luce infrarossa hanno accelerato la essiccazione della malta di adesione al nuovo supporto impastata con polvere di tufo locale.

Così le pitture delle tre cripte minacciate inesorabilmente di distruzione hanno raggiunto un definitivo assetto da museo. Esse recano i caratteri dello stile monastico bizantino in cui il realismo delle immagini riesce a spezzare i vincoli delle astratte geometrie lineari, anche se il senso ritmico non subisce alterazioni. La prima delle cripte salvate è quella di San Vito Vecchio di Gravina di Puglia già tramutata in cisterna e che i cavaori di tufo stavano per attaccare, ignari del valore artistico che si preparavano a disperdere. Era lunga quasi nove metri, larga quasi cinque e alta quattro. Nel grande vano absidale, eccedente le proporzioni della cripta, è collocata la classica figura del «Cristo Pantocrator» (Signore di tutto) il cui volto ha tratti piuttosto realistici rispetto alla tradizione. La sola testa del Cristo misura un metro. Egli è assiso in trono affiancato da due angeli. La sua mano destra è levata in atteggiamento benedicente, mentre la sinistra regge un libro su cui è scritto stenograficamente in latino (un omaggio reso alla lingua letteraria della penisola): «Ego sum lux mundi. q(u) sequi tur me non a(m)bulat in tenebris se(d) (habe)bit (lumen) vit(ae) d(o)m(in)i n(ost)ri» (versetto 12 del capitolo VIII del Vangelo di Giovanni. Sulla parete di sinistra sono raffigurate le Marie al Sepolcro e i Santi Basilio, Giacomo Maggiore, Lazzaro e Pietro. Sulla parete di destra appaiono: una Santa (forse Santa Caterina), la Vergine con il Bambino in trono, San Bartolomeo, San Nicola, Santa Margherita e due altri Santi. Gli affreschi risalgono al XIII secolo e appartengono tutti alla stessa mano, eccetto la scena delle Marie al Sepolcro e le figure dei due Santi, di stile visibilmente diverso. Il cromatismo si fonda su quattro tinte prevalenti: il rosso mattone, il giallo ocra, l'azzurro verde e il bianco grigio, ora vivi, ora in tono dimesso. Lo stato delle pitture ha messo a dura prova l'abilità dei restauratori, essendo esse al momento del ritrovamento ricoperte di capelvenere e velate di incrostazioni. Ora sono ritornate pulite e brillanti.

Le altre due cripte sono quelle del Padre Eterno, pure di Gravina di Puglia, e di Santa Maria di Poggiardo nel territorio di Lecce. L'abside di quest'ultima è stata rescata in un solo blocco pesante varie tonnellate. Anche la cripta del Padre Eterno è di discrete dimensioni: misura otto metri di lunghezza, cinque di larghezza e tre di altezza. Degli affreschi, dovuti alla mano di un ignoto del XIII secolo, restano ora soltanto quattro figure di Santi. È assai doloroso ricordare che la perdita risale ad epoca recente. Infatti nel 1939 la conservazione appariva abbastanza buona. La cripta prende il nome dall'immagine dell'abside. La Medea descrive anche una «deesis» (Cristo fra la Vergine e San Giovanni) che evidentemente qualche tempo fa esisteva ancora. Ma la distruzione non è dovuta soltanto agli agenti naturali; anzi ne è responsabile soprattutto la superstizione del popolo il quale crede perfino oggi ad un influsso malefico esercitato dagli occhi delle figure affrescate e quindi procede senza indugio alla loro cancellazione.

La cripta di Santa Maria di Poggiardo è stata scoperta per caso trent'anni fa: essendo il suo vano sottoposto ad una strada, causò lo sprofondamento di un pesante carro carico di tufo. Nessuno diede importanza al reperto così che la cripta, una volta scoperta, rice-

(Continua a pag. 10)

GUALTIERO DA VIA'



Il Cristo Pantocrator dell'abside di San Vito Vecchio di Gravina di Puglia, è una delle più splendide rappresentazioni della pittura bizantina conventuale che ci sia giunta. La sola testa del Cristo misura un metro. La mano destra è alzata in atto di benedire, con la sinistra regge un libro con le parole del vangelo di San Giovanni «Ego sum lux mundi...». Questa cripta ha le iscrizioni in caratteri latini, mentre generalmente le altre le hanno in greco. L'affresco risale al XIII secolo

UN INSIGNE MONUMENTO ROMANO



La basilica di S. Agnese sulla Nomentana

I documenti topografici del VII secolo, compilati per guidare gli antichi pellegrini nelle loro visite ai santuari dei Martiri nelle basiliche e nelle catacombe romane, non mancano di sottolineare la bellezza della basilica della via Nomentana eretta sulla tomba della Martire Agnese: «*Deinde via Numentana ad ecclesiam Sanctae Agnae quae formosa est, in qua sola pausat, et ipsam episcopus Honorius miro opere reparavit*», dice uno di tali documenti, e un altro reca: «*Iuxta eandem viam basilica sanctae Agnes mirae pulchritudinis, ubi ipsa corpore iacet...*». Il latino delle antiche guide è piuttosto facile, ma, per amore di chiarezza, traduciamo, liberamente, i due passi: «*Poi, sulla via Nomentana, giungerai alla bellissima chiesa di Santa Agnese, nella quale la Santa riposa; detta chiesa, Onorio vescovo (cioè il Papa Onorio I, che pontificò dal 625 al 638) ricostruì con ammirabile opera...*». «*Sulla stessa via (cioè sulla Nomentana), raggiungerai la basilica di S. Agnese, di straordinaria bellezza, dove la stessa Martire è deposta*».

La storia della basilica di S. Agnese è piuttosto complessa, e, inoltre, di recente, alcuni trovamenti hanno permesso di chiarire alcuni punti finora controversi; pertanto, viene a proposito il bel volumetto «*Il complesso monumentale di Sant'Agnese e di Santa Costanza*» (Tipografia Poliglotta Vaticana, 1960), di Monsignor Amato Pietro Frutaz, illustre studioso di antichità cristiane, e, in un certo senso, «*genius loci*» di S. Agnese in quanto a quel santuario Mons. Frutaz ha dedicato non solo la sua opera di archeologo ma presso di esso esercita da 25 anni il sacro ministero, partecipando alla attività dei Canonici regolari lateranensi, cui la parrocchia di S. Agnese è affidata.

Il libro di Mons. Frutaz viene a proposito, dicevamo, poiché, sulla base dei documenti e degli ultimissimi trovamenti monumentali, espone in forma chiara, e accessibile anche ai non iniziati (elemento, questo, che non sempre si riscontra nelle pubblicazioni illustrative di monumenti cristiani e non cristiani) la storia della basilica.

S. Agnese — vittima di una persecuzione la cui epoca non è dato di poter stabilire con esattezza — fu sepolta in un cimitero cristiano sotterraneo della via Nomentana, a circa sei metri dal piano stradale; sulla tomba, nella prima metà del IV se-

colo, fu eretta una piccola basilica, a una sola navata, con abside, quasi completamente interrata nel fianco della collina sulla quale era stato scavato il cimitero. Il piccolo edificio fu costruito in modo da permettere che l'altare venisse a trovarsi sul sepolcro della Martire, e ciò in ossequio alla consuetudine della Chiesa romana dei primi secoli di non rimuovere le spoglie dei Campioni della fede dal luogo della loro deposizione. Contemporaneamente a questa basilichetta, la figlia dell'Imperatore Costantino, Costantina o Costanza, ne fece erigere un'altra senza confronti più grandiosa, della quale rimangono tuttora imponenti ruderi.

Costanza andò sposa nel 335 ad Annibaliano re del Ponto e della Cappadocia; poi, morto il marito nel 337, tornò a Roma, e nel 351 sposò il Cesare Gallo. Morta nel 354 ad Antiochia, la sua salma fu trasiata a Roma per essere sepolta nel grande mausoleo da essa stessa fatto erigere presso la tomba di S. Agnese e nel quale fu deposta, nel 360, anche la sorella Elena, moglie di Giuliano l'Apostata.

La costruzione della grande basilica — come rileva Mons. Frutaz — deve essere avvenuta nel periodo compreso fra il 337 e il 350, quello cioè in cui Costanza, lasciata la Cappadocia, visse a Roma prima di trasferirsi ad Antiochia: il sacro edificio era lungo ben 98,30 metri e largo 40,30; secondo il «*Liber Pontificalis*» aveva anche un battistero, del quale, però, non è stata trovata finora alcuna traccia, e, inoltre, dalla fondatrice fu arricchito di vasi sacri, di lampadari e di lucerne d'oro e d'argento.

Al principio del VII secolo, però, la basilica di Costanza era pericolosamente fatiscente — come pure la basilichetta «*ad corpus*» — tanto che il Papa Onorio I, il grande restauratore delle chiese di Roma, ritenne opportuno ricostruirla dalle fondamenta. In proposito, il già citato «*Liber Pontificalis*» reca: «*Nello stesso tempo, sulla via Nomentana, al terzo miglio dalla città (Onorio) costruì la chiesa della beata Agnese martire, dal suolo dove essa riposa; da ogni parte la adornò diligentemente e vi pose molti doni. Ornò poi il suo sepolcro con un rivestimento d'argento e d'oro del peso di 252 libbre; sopra vi pose un ciborio di bronzo dorato di meravigliosa grandezza. Fece tre gabate d'oro del peso di una libbra l'una; ornò l'absi-*



In alto: Esterno della basilica e della canonica all'inizio del secolo. Qui sopra: Esterno della basilica dopo i restauri del 1957-58. Sono visibili le strutture murarie che risalgono al Pontefice Onorio I (625-638)

de della basilica con mosaico ed anche qui pose molti doni».

Abbiamo accennato a quanto dicono — pur nella laconicità ad essi caratteristica — gli antichi documenti topografici sulla bellezza e sulla grandiosità della basilica onoriana di S. Agnese, e per convincersi dell'esattezza di tali indicazioni «*basta dare un rapido sguardo — come fa notare Mons. Frutaz — alle sue severe strutture originali esterne, nuovamente visibili dopo il riuscitissimo restauro e ripristino, eseguito nel 1957-58 dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, e al suo suggestivo interno bizantineggiante*».

Dopo Onorio I, la basilica fu oggetto di restauri condotti in varie epoche, e fra questi lavori è da ricordare l'opera del Cardinale Giorgio Spinola (titolare di S. Agnese dal 1721 al 1734), il quale consacrò il restaurato tempio il 24 maggio del 1732.

Ma il libro di Mons. Frutaz non tratta soltanto della basilica, bensì — come del resto risulta chiaramente dal titolo — dell'intero complesso monumentale che presso di essa sorge o si svolge; quindi, nel volume

sono illustrati l'antico cimitero sotterraneo e il mausoleo eretto da Costanza, né mancano le notizie sulla storia della basilica fino ai giorni nostri, ivi compresa la lista dei Cardinali titolari: da Baccio Aldobrandini (1654-1658) fino al titolare attuale, Sua Em.za il Card. Carlo Confalonieri. Inoltre, 46 tavole completano la descrizione dei monumenti e dei loro particolari, mentre 13 fitissime pagine di note critiche rendono la pubblicazione particolarmente preziosa per gli studiosi. Tutta la materia contenuta nel volume è poi riassunta nelle lingue francese, inglese, spagnola e tedesca.

La parte dedicata ai monumenti è preceduta — con ampia citazione di testi — da una succosa trattazione riguardante la vita, il martirio, l'iconografia e il culto liturgico di Santa Agnese, sì che il libro sarà letto con frutto non solo dagli studiosi ma anche dagli innumerevoli devoti della Santa — celeste Patrona della Gioventù femminile di A. C. — che «*vinse l'età e il tiranno e coronò col martirio lo splendore della castità*».

SANDRO CARLETTI

LA GEOGRAFIA

La Diocesi del Corpus Domini

TRA poco saranno settecento anni e, indubbiamente, Orvieto vorrà celebrare nella bellezza del suo Duomo, nella continuità della sua fede e nella suggestività del suo paesaggio, la data che dette al mondo cristiano la festa del Corpus Domini. Correva l'anno di grazia 1263 quando nella vicina Bolsena, a specchio del lago, la popolazione fu chiamata a raccolta dal miracolo del Corporale; ed un anno dopo, l'undici agosto, Papa Urbano IV che in quel tempo proprio ad Orvieto risiedeva (ben 36 furono i Pontefici ospitati nella bellissima città umbra) diede alla intera chiesa universale il nuovo giorno di giubilo. E dal miracolo di Bolsena un altro miracolo nacque: lo splendore del Duomo orvietano, il giglio d'oro delle cattedrali.

Antica, certo, la fede cristiana ad Orvieto e risalente tra il terzo ed il quarto secolo: alcuni storici sostengono che da Bolsena, quasi in successione, la sede vescovile passasse a Orvieto; gli abitanti della città di Volsinii, spinti dalle continue e terribili incursioni barbariche, si rifugiarono nella rocca orvietana, stimolando la sede vescovile passasse a Orvieto; gli abitanti della città di Volsinii, spinti dalle continue e terribili incursioni barbariche, si rifugiarono nella rocca orvietana, stimolando la sede vescovile passasse a Orvieto; gli abitanti della città di Volsinii, spinti dalle continue e terribili incursioni barbariche, si rifugiarono nella rocca orvietana, stimolando la sede vescovile passasse a Orvieto.

Se il Duomo è il monumento miracoloso dell'arte e il vanto insuperabile della Diocesi orvietana (che conta 55 parrocchie con più di 60 mila abitanti), altre chiese ancora hanno una importanza storica e documentaristica di eccezionale rilievo: ad esempio la Collegiata di Sant'Andrea, nella piazza principale della città, accanto al palazzo del Comune. Nel corso di lavori di restauro a questa Collegiata (che ebbero luogo nel 1929) vennero alla luce le vestigia di un pavimento musivo paleocristiano di bellissimo effetto, diviso in tre settori e fu rintracciato il disegno preciso di un antichissimo tempio risalente



Il Santo Padre al termine dell'Udienza privata delle LL. AA. SS. il Principe e la Principessa Regnanti di Liechtenstein

La carta e la bussola

Nel 1952 appariva a Londra una serie di « saggi neo-fabiani » a cura di esponenti del partito laburista. Se non erriamo, esiste anche una traduzione italiana pubblicata da « Comunità ». Apriva la serie di quegli studi un lungo scritto di R.H.S. Crossman nel quale s'illustrava la necessità urgente di « ripensare il socialismo ». Il Crossman affermava che la « perdita di velocità » del Labour Party non era dovuta all'insuccesso elettorale del 1950, ma alla mancanza di una ideologia. Il partito si era smarrito non soltanto perché « non aveva le carte delle regioni che attraversava », ma anche per la persuasione che i viaggiatori esperti possano farne a meno.

In altre parole, i motivi della crisi sarebbero nell'empirismo praticato fin dalle origini. Ma, in definitiva, al termine di un lungo discorso pieno di riferimenti alla politica interna ed estera dell'Inghilterra dal 1930 in poi, l'autore del saggio non proponeva che un'altra vaga forma di umanesimo pragmatico più adeguata, a parer suo, alle circostanze del momento. « Noi dobbiamo comprendere », diceva R.H.S. Crossman - che la vittoria dell'uno o dell'altro dei due antagonisti - cioè a dire del capitalismo americano e del comunismo sovietico - sarebbe la disfatta del socialismo... Siamo membri dell'alleanza atlantica, ma ciò non significa che siamo i nemici di ogni rivoluzione comunista... Ci opponiamo all'espansionismo russo; ma anche alla vittoria americana. Il nostro obiettivo di far tutto il possibile perché la guerra fredda rimanga fredda », in particolare, per limitare il riarmo ad un ritmo che i due avversari possano sostenere per un certo numero di anni. Se lo scopo è raggiunto non v'è alcun motivo intrinseco perché il conflitto tra i due blocchi non si riassorba da solo a poco a poco. La vittoria che cerchiamo è la fondazione di un equilibrio delle forze mondiali e l'influenza moderatrice di una Cina comunista sulla Russia può essere, forse, altrettanto vitale per la conservazione di un tale equilibrio di quella di una Gran Bretagna socialista sugli Stati Uniti. Se il neutralismo conduce ad un vicolo cieco, il rifiuto di un impegno ideologico è indispensabile a quelli che dai due lati del sipario di ferro si adoperano ad afforzare la coscienza sociale nella sua lotta contro il totalitarismo... ».

Lasciamo da parte gli orientamenti di politica interna suggeriti al partito dal Crossman e limitiamoci a rilevare che le affermazioni trascritte, considerate ad otto anni di distanza, dimostrano che la fallacia dei giudizi umani è la conseguenza logica e necessaria del rifiuto sistematico di ogni impegno ideologico. Certi « impegni », infatti, esistono egualmente se non in noi fuori di noi; colui che vuole ignorarli somiglia alla cicogna, la quale, come tutti sanno, crede di eliminare il pericolo e la minaccia rifiutandosi di guardarli e nascondendo la testa sotto l'ala. Il comunismo non è solo un sistema politico-sociale totalitario: è, innanzi tutto, una visione del mondo, una filosofia, o, meglio ancora, un mito, che pretende di rinnovare la so-

cietà e di fondare un cosiddetto « nuovo umanesimo ». La lotta politica e sociale, la conquista dello Stato, la dittatura del proletariato non sono che altrettanti mezzi ordinati a questo fine. Oggi, 1960, le illusioni di otto anni or sono sulla parte « moderatrice » di una Cina comunista fanno sorridere, come fanno sorridere le altre, relative alla possibilità che nei Paesi dominati dal comunismo vi possano essere forze refrattarie all'impegno ideologico e capaci di rinvigorire la coscienza sociale nella sua lotta contro il totalitarismo. Se pur esistono, codeste forze non hanno nessun diritto di cittadinanza legale, meno ancora la possibilità pratica di manifestarsi e di coordinarsi. Tra poco si compiranno quattro anni dalla « rivoluzione ungherese » e dall'« ottobre polacco »: e tutti sanno che cosa insegnino quegli eventi che sembrano così lontani quantunque abbiano un valore ed un significato tanto attuali. La conclusione è che di fronte al comunismo non basta proclamare la « neutralità » ideologica, accompagnata da un possibilismo pratico di marca pragmatico; più che una illusione, è una ingenuità suscettibile di conseguenze gravi.

Il lungo preambolo serve, a nostro parere, a capir meglio le decisioni apparentemente paradossali del recente congresso laburista. A Scarborough, nei giorni scorsi, è prevalsa, per quel che riguarda la politica internazionale, una direttiva che impegna il partito al disarmo nucleare unilaterale e alla neutralità. Le risoluzioni in tal senso sono state approvate con maggioranza assai limitata e contro la volontà dei dirigenti attuali del partito, la cui elezione, allo stato delle cose, sembra assai dubbia.

Questi, peraltro, sembrano aver riportato un successo alorché il medesimo convegno si è pronunciato contro le nazionalizzazioni seguendo, in questo, gli atteggiamenti enunciatosi da altri partiti socialisti e democratici, a cominciare da quello della Repubblica Federale Tedesca.

Con non celata amarezza i giornali inglesi dei giorni scorsi, a cominciare dallo stesso « Daily Herald », organo del partito laburista hanno sottolineato che il solo ad applaudire con entusiasmo alle risoluzioni di Scarborough, è stato il « Daily Worker », foglio del piccolo partito comunista britannico. E dato che le mozioni approvate sono state proposte dai sindacati, non si può escludere che siano, almeno mediamente, d'ispirazione comunista. E' ben risaputo che tassativi precetti della tattica marxista e leninista, in piena armonia con le ragioni strategiche, impongono ai « militanti » la presenza « ad ogni costo » negli organismi sindacali per compirvi un lavoro comunista. Ma ciò non sarebbe stato possibile se non esistesse tuttora nella maggioranza quell'empirismo alla Ben-
tham che R.H.S. Crossman, or sono otto anni, deploreava.

La natura, com'è noto, aborre il vuoto. E sembra che nel Labour Party, oltre ad aver rinunciato all'uso delle carte, qualcuno abbia perduto la bussola.

FEDERICO ALESSANDRINI

Il secondo anniversario della morte di Pio XII

Lunedì 9 è stata celebrata nella Cappella Sistina una solenne funzione in suffragio dell'anima benedetta di Pio XII, nel secondo anniversario della scomparsa del compianto Pontefice.

La Messa di requiem è stata cantata dal Card. Benedetto Aloisi-Masella, quindi, al termine del sacro rito, il Santo Padre ha impartito la assoluzione al tumulto.

In una nota dedicata alla ricorrenza, *L'Osservatore Romano* rileva, tra l'altro, che Pio XII « fu veramente il Samaritano per questa umanità piagata e giacente ». « Nelle ore più tragiche del conflitto - aggiunge la nota - quando le parole di pace, di giustizia, di carità, sembravano soffocate dall'ira armata di ferro, Pio XII dette la sua voce alle aspirazioni degli uomini, alle sofferenze silenziose di chi moriva per il ferro e il fuoco che piovevano dal

cielo; a chi, innocente, scompariva in remoti esili travolto da odi implacabili; al pianto delle vedove e degli orfani, ai feriti, ai prigionieri; all'immenso, tacito grido che saliva dalle rovine fumanti e dal sangue versato.

Tutto ciò sopravvive nella memoria di chi fu testimone, anche se la distorsione polemica, la falsificazione deliberata, il silenzio imposto tentano talvolta e tentano ancora di travisare la realtà, di deformare la figura morale del Vicario di Cristo, del Pontefice romano in cui gli uomini di ogni Paese, cristiani e non cristiani, riconobbero il Padre e il Difensore. Lo si vide, lo si sentì, quando, nelle ore del commiato, due anni or sono, a milioni, le genti si raccolsero attorno al morente che, al cospetto del mondo, rendeva a Dio la sua grande anima ».

La visita ufficiale al Papa dei Principi del Liechtenstein

Sabato 8 il Santo Padre ha ricevuto in udienza ufficiale il Principe Francesco Giuseppe II e la Principessa Giorgetta del Liechtenstein, intrattenendoli a cordiale colloquio per venticinque minuti nella sala del trionfo.

Nella biblioteca privata, poi, Giovanni XXIII ha ricevuto il Capo del Governo del Principato del Liechtenstein, Alexander Frick, e il segretario di legazione Alfred Hilbe - che gli sono stati presentati dal Principe - quindi, esprimendosi in lingua francese, ha rivolto ai visitatori il suo saluto augurale. Il Santo Padre ha ricordato, tra l'altro, le bellezze naturali del Principato, e soprattutto il carattere pacifico dei suoi abitanti, attaccati alle loro tradizioni di fede, di serietà, di operosità tranquilla e assidua. « Per la sua posizione privilegiata - ha proseguito il Papa - il Liechtenstein può tenersi al di fuori delle grandi competizioni politiche ed economiche che tengono il mondo in uno stato di continua agitazione e inquietudine, ed esso trae profitto da questa felice disposizione della Provvidenza per lavorare nella concordia e nella pace. Offre inoltre a tutti un esempio prezioso della pratica serena del dovere quotidiano, e raccoglie i frutti delle operose e tranquille attività.

Ancora più degno di rispetto delle sue virtù naturali è, ai nostri occhi, il retaggio di fede cattolica, professata, ci è ben noto, dalla maggior parte degli abitanti del loro Principato, e in ciò le Loro Altezze Serenissime tengono ad essere le prime a dare l'esempio. Ci piace assicurare che questa parte - piccola, senza

dubbio, per estensione materiale, ma non certo per qualità - del grande gregge affidato alle nostre sollecitudini, ha il suo posto nel nostro affetto e nelle nostre preghiere. Di gran cuore invochiamo su di essa, e in primo luogo sulle persone delle Loro Altezze Serenissime, l'abbondanza dei divini favori, in pegno dei quali impartiamo loro paternamente, come ai loro cari figlioli, la Benedizione Apostolica ».

ORVIETO, IL SUO BELLISSIMO DUOMO E L'ONDA DI FEDE CHE, PARTITA DA BOLSENA DOPO IL MIRACOLO DEL CORPORALE, HA DATO UNA SOLENNE FESTIVITA' ALLA CHIESA UNIVERSALE

al secolo V. Fu proprio quel pavimento a permettere una precisa collocazione nel tempo del primitivo monumento, date le evidenti analogie con i pavimenti delle chiese di Aquileia, Grado e Parenzo che risalgono ai primi del IV secolo.

Non fu dunque solo una coincidenza strategica e di difesa, quella della fuga degli abitanti di Volsini e del loro Vescovo ad Orvieto; nella città già esisteva una bella tradizione di fede (e la antica chiesa di Sant'Andrea oggi lo attesta, con le recenti scoperte) tanto che, dovendo spostare una sede episcopale, si seppe bene dove trovare rifugio.

Dal giorno del miracolo del Corporale ad oggi, Orvieto è stata meta ininterrotta di pellegrini: i documenti della fede e la bellezza dell'arte continuano ad esercitare il loro richiamo. Descrivere il Duomo di Orvieto? Opera certamente improba e, del resto, tutta la città, in una compatta caratteristica di antico, può benissimo reggere il confronto con il grande, suggestivo monumento. La stessa posizione della città ha qualche cosa di impensato, soprattutto se il visitatore vi si avvicina non tanto venendo dalla ferrovia di Roma, quanto dalla strada di Bolsena; se cioè, ripercorre l'itinerario della prima processione del Corporale. E' dalla strada di Bolsena che la rupe di tufo si staglia nettissima e le guglie del Duomo hanno modo di spaziare sopra la città, in un intenso dominio spirituale e d'arte.

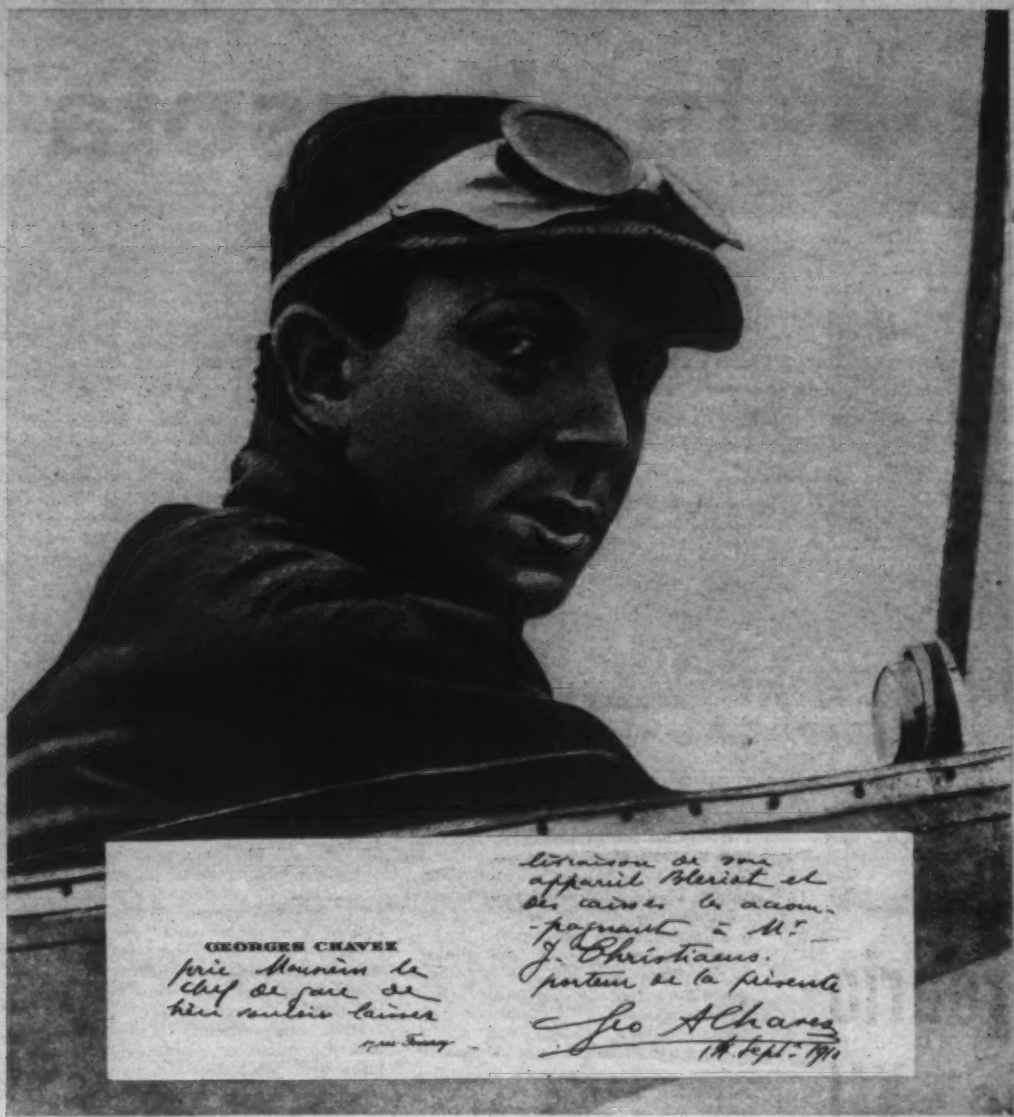
D'altra parte - nel corso dei secoli - non si trattò solo di visite di semplici pellegrini, ma Orvieto fu ricercata da quanti della fede avevano fatto la vita; e si conta che non meno di duecento figure della santità cattolica alla suggestiva rupe di tufo si avvicinarono e vi furono ospiti da San Francesco d'Assisi a Sant'Alberto Magno, da San Tommaso d'Aquino a San Bonaventura di Bagnoregio.

GIANNI CAGIANELLI

La festività di San Francesco ha rinnovato ad Assisi il tradizionale rito dell'offerta dell'olio per la lampada votiva. Alle cerimonie hanno partecipato il Cardinale Clemente Micara (nella foto mentre entra nella basilica di Santa Maria degli Angeli) e il Cardinale Luigi Traglia

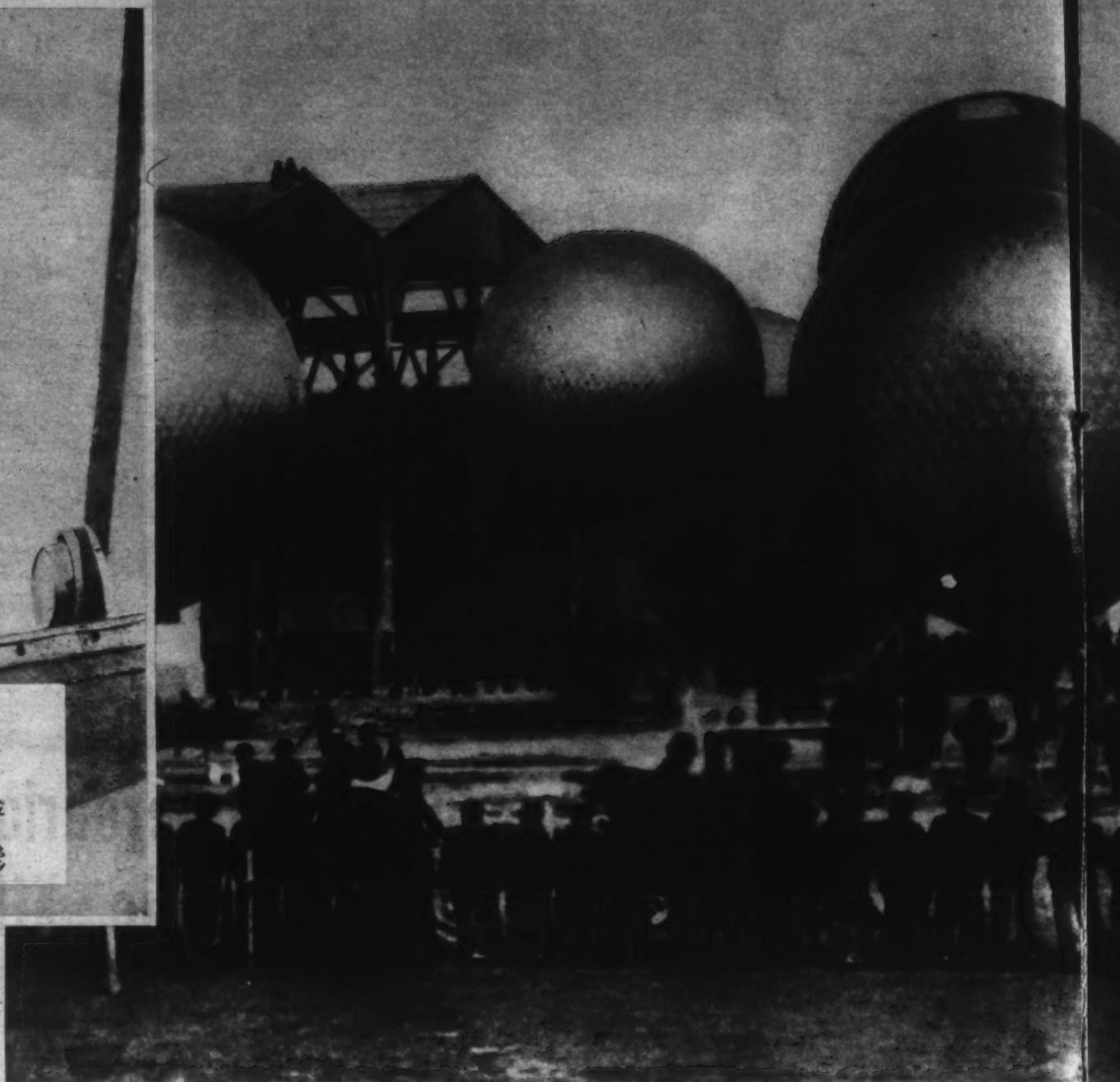


"E ORA SI, CHE VOLA!,"



Geo Chavez, peruviano nato a Parigi, ventitreenne, ritratto il 23 settembre 1910 sulla pista di Briga, a bordo del suo «Blériot 50 CV», un istante prima del suo volo a traverso le Alpi che doveva costargli la vita. Sotto: Un biglietto autografo di Geo Chavez indirizzato al capostazione di Briga per facilitare lo svincolo del suo apparecchio

Una manifestazione di voli con aerostati a Milano. Siamo nel 1890: solo venti anni dopo si sarebbe iniziata la conquista dello spazio



Mezzo secolo fa Chavez trasvolò le Alpi

Datata «Bologna, novembre 1910». Giovanni Pascoli pubblicò credo sul *Marzocco* una sua ode intitolata semplicemente Chavez. Chavez, ieri uno sconosciuto: nel 1910 noto in tutto il mondo, cantato da un poeta. Pascoli inserì poi quell'ode nella sua raccolta *Odi e Inni* (1896-1911), dedicandola al «giovinetto e fanciulle» d'Italia; e scrivendo una prefazione che è una delle sue più significative.

Chavez! L'ode commosse l'Italia del tempo (era ancora un tempo nel quale l'ode di un poeta poteva commuovere). Terminava con questi versi: «Discende? Ascende! Aquile, gli occhi aprite / avvezzi al sole che gli spazi invade / alle stelle remote ed infinite! / Là, sulle incerte nebulose rade, / là, sull'immensità che gli s'involta / di sotto, là, su l'alto cielo ei cade. / Cade, con la sua grande anima sola / sempre salendo. Ed ora sì, che vola!».

«Ed ora sì, che vola!» — il verso divenne subito famoso, perché sinteticamente e poeticamente esprimeva il fato di Chavez.

Cinquant'anni sono trascorsi. Fu nell'occasione di un grande raduno aviatorio organizzato a Milano nel settembre del 1910 che gli organizzatori inserirono la prima trasvolata delle Alpi: da Briga gli aviatori avrebbero dovuto raggiungere Domodossola o Milano, al di sopra del massiccio del Sempione. Impresa audacissima, ritenuta dai benpensanti addirittura pazzesca. L'aviazione era ancora bambina. I raduni

aviatori consistevano nella esibizione di alcuni voli sul campo, qualche evoluzione, qualche tentativo di raggiungere le maggiori altezze possibili. Il pubblico si entusiasmava a queste esibizioni di pochi audaci che costituivano uno «spettacolo», uno spettacolo

rischioso, e che troppo spesso finiva tragicamente.

Al vincitore della trasvolata alpina era stato assegnato un grosso premio in denaro. Si iscrissero dieci piloti. Quattro non si presentarono alla partenza da Briga; quattro altri rinunciarono,



Il pilota svizzero Hermann Geiger, noto in tutto il mondo come il più fortunato successore di Chavez: Geiger si è infatti specializzato nei voli alpini, ha compiuto innumerevoli salvataggi ed ha «inventato» una speciale tecnica per gli atterraggi sui più impervi nevai e ghiacciai

al momento della partenza: non vollero fare neppure un volo di prova. Due soltanto presero il volo; ma uno solo riuscì a valicare le Alpi: Geo Chavez, un peruviano nato a Parigi, ventitreenne.

Il 19 settembre, di buon mattino, Chavez fece un volo d'assaggio a bordo di un monoplano Blériot 50 CV; stette in aria per una ventina di minuti e tornò a Briga scoraggiato, ma non domato. Poco prima, sulla vetta del colle del Sempione una forte corrente d'aria gelata, proveniente dal ghiacciaio, gli aveva impedito di proseguire il volo. L'americano Weymann, il solo avversario di Chavez, non aveva potuto resistere che per millequattrocento metri di volo, a bordo del suo pesante biplano Farman.

Per tre giorni il tempo rimase sfavorevole. Finalmente il 23 settembre si annunciò come una bella giornata autunnale, nello stile e nello splendore così frequente nel Vallese. Chavez avvertì che quello sarebbe stato il momento più favorevole. Non indugiò un istante. Decise di mettersi senz'altro in volo per raggiungere Domodossola o Milano. Mise a punto l'apparecchio meticolosamente. La mattinata trascorse in questi metodici preparativi. Chavez fu pronto per il decollo alle 13,29. Sul campo non c'erano ormai che pochissimi spettatori; i più s'erano stancati di aspettare, erano andati a pranzo. Qualche spirale effettuata senza difficoltà portò Chavez al di sopra del Riederwald e della vallata della Saltine sino a 2.400 metri di altitudine.

Venti minuti più tardi l'aviatore

sorvolava il colle del Sempione, salutato da qualche amico entusiasta; il suo passaggio sopra lo Ospizio sorprese i monaci, che uscirono tutti all'aperto per salutare l'audace trasvolatore. Chavez passò sopra all'antico Ospizio Stockalper e sui villaggi di Niederalp, di Eggen e di Sempione. Giunto in vista del piccolo borgo di Gabi, aveva l'intenzione di oltrepassare lo «Zwischenberge» e il colle di Monscera, per raggiungere Domodossola per la via aerea più diretta ed evitare le selvagge gole di Gondo («Che forre e gole e vortici e spavento / di precipizi e giganteggiar d'erte / rocce e improvvisi sibili di vento!»). Ma da questo momento una corrente di aria fredda discesa dal ghiacciaio di Weissmies gli impedì di guadagnare l'altezza voluta e fu costretto a deviare per la val Divedro e le gole di Gondo con le loro vertiginose voragini. Presso Varzo, all'apparire dei primi verdi prati sotto al sole, Chavez si trovava a mille metri di altezza e iniziò la discesa, credendo di esser giunto alla meta. Si ingannava, e se ne accorse a tempo. Riprese quota, dovette ancora lottare contro le correnti di aria provenienti dal Pizzo d'Albione. Ma ecco aprirsi sotto alle ali del «folle volatore» la Val d'Ossola. Le campane di tutti i campanili suonano il doppio in suo onore; tutta la popolazione è scesa nelle strade, nei campi, nelle piazze a salutarlo.

E' il trionfo! Chavez inizia un rapido volo «plané», raddrizza bruscamente l'apparecchio per atterrare. Ma ha chiesto troppo al suo aereo di legno compensato e

LA NOTA ECONOMICA

La Borsa: questa sconosciuta

Le Borse valori italiane stanno attraversando un periodo di eccezionale notorietà. Se ne parla pressoché ovunque: nelle case, negli uffici, nei caffè. Purtroppo questo interesse non è il frutto di una maggiore propensione dei risparmiatori verso l'investimento azionario, ma è dovuto ad alcuni fenomeni che hanno profondamente scosso le Borse italiane, ponendo interrogativi tecnici e politici ai quali non è stata data ancora una risposta.

Le due ultime settimane di settembre resteranno perciò storiche. E' stato un momento difficile la cui esperienza deve indurre a serie meditazioni, deve soprattutto insegnare che le Borse valori sono una cosa seria, sono lo strumento essenziale per favorire l'impiego a lunga scadenza del risparmio nelle sane attività industriali. Oggi che pare essere subentrato un periodo di assestamento è bene sintetizzare i fatti, quale premessa ad una succinta illustrazione del delicato meccanismo dei mercati borsistici.

In Italia, a differenza di quanto è avvenuto in altri Paesi europei, le Borse hanno stentato a galoppare nei primi anni del dopoguerra. Si può dire che fino a metà del 1958 le cose sono andate molto a rilento. Non si ebbe un deciso processo di rivalutazione dei titoli: grosso modo una lira investita nel 1938, dopo 20 anni, valeva sulle 70 lire, quanto dire che si era proceduto di pari passo con la svalutazione della lira. Ma dal giugno del 1958 la tendenza mutò decisamente. Ebbe inizio un

«boom», cioè i valori dei titoli cominciarono a salire, fino al punto che quella lira investita nel 1938, che a metà giugno del 1958 valeva 150, l'ascesa iniziata nel 1958 fino ad un certo momento si è sviluppata nei limiti dell'ortodossia. Ci sono stati momenti depressivi, sempre seguiti da assestamenti sui prezzi medi, senza con questo che il mercato, come si suol dire, prendesse la mano.

La scorsa estate i più sereni esperti cominciarono ad avvertire che si stavano superando i limiti della prudenza. Gli aumenti avevano assunto proporzioni enormi. Dopo la chiusura estiva i rialzi continuarono anche nella prima decade di settembre. Il 22 agosto, data di riapertura delle Borse, l'indice generale (1953 = 100) era a quota 449,87; venerdì 9 settembre era salito a 537,81, si era avuto cioè un incremento del 19,55%. La corsa era stata affannosa, dicono i tecnici, un consolidamento dei corsi era indispensabile. Da qui la brusca reazione, il ribasso del 12 e soprattutto quello del 14 settembre.

Le spiegazioni tecniche non hanno tuttavia soddisfatto. La cronaca è uscita dai soliti confini ed è straripata in altri campi. Sono floccate addirittura querele, sono state presentate interrogazioni al Parlamento. Queste appendici giudiziarie e parlamentari faranno storia a sé, perché le Borse, espressione di fenomeni dinamici, hanno continuato per la loro strada. Per capire il loro funzionamento occorre rifarsi ad alcuni concetti fondamentali della dinamica economica, bisogna saperli avvicinare a questo settore importantissimo e vitale dello sviluppo economico senza preconcetti, senza eccessive illusioni, con serietà. Questo cercheremo di fare in una prossima nota. Per ora, onde soddisfare la legittima aspettativa di tanti risparmiatori desiderosi di sapere che cosa farà la Borsa dopo la tempesta di settembre, cercheremo, con l'ausilio del giudizio dei più sereni esperti, di sintetizzare la situazione.

Opportunamente è stato rilevato che il comportamento delle Borse italiane va inquadrato nell'ambito delle evoluzioni congiunturali europee e mondiali. Oggi l'economia italiana appare strettamente legata alle altre economie. I legami sono destinati a rafforzarsi ancora. Da questo processo si avranno enormi vantaggi, ma bisognerà essere preparati anche ad affrontare i rischi ed i cimenti propri di aree economiche integrate ed in fase di espansione. Anche le Borse sono direttamente influenzate da tali processi, tanto più quanto maggiore sarà la libertà per il movimento dei capitali. Non deve sorprendere perciò la constatazione che il rialzo dei titoli in Italia ha trovato riscontro in analoghi fenomeni in Germania, in Francia, in Inghilterra. L'avvenire deve essere pertanto scrutato su un orizzonte internazionale. C'è decisamente bel tempo? Vi sono nuvole passeggere? Si addensano temporali?

Ognuno di questi interrogativi corrisponde ad uno stato d'animo: ottimismo, equilibrio, pessimismo. Gli ottimisti ritengono che vi sono tutte le premesse per altri forti sbalzi in avanti; i pessimisti pensano che le Borse sono troppo gonfie, bisogna aspettarsi il peggio; le persone equilibrate, cioè quelli che ragionano con maggior senso della realtà, pur non nascondendo i pericoli di una corsa troppo affrettata e la possibilità di altri cedimenti, sostengono che si può guardare con fiducia agli sviluppi futuri.

I risparmiatori devono soffermarsi sul giudizio degli equilibrati. Soprattutto, come si potranno rendere conto da una migliore conoscenza delle Borse valori, devono essere fermi in questa convinzione: le Borse Valori non hanno niente di misterioso, non sono strumenti di facili arricchimenti, sono un mezzo sicuro per impiegare in maniera redditizia i propri risparmi, stando alla larga dalla speculazione. Bisogna perciò guardare all'effettivo contenuto presente e futuro di un titolo: il resto è un gioco pericoloso, carico di illusioni e di delusioni.

FIorentino Archidiacono

P. G. COLOMBI



Oggi, nel nome di Geo Chavez, aerei ed elicotteri volano sulle Alpi e atterrano su ghiacciai e nevali con regolarità assoluta: facilitano la costruzione di rifugi, soccorrono alpinisti in pericolo, trasportano merci, recano a bordo turisti avidi di nuove sensazioni

di tela verniciata: a dieci metri dal suolo le ali si ripiegano come quelle di una farfalla e l'apparecchio si schiaccia al suolo. Sono esattamente le ore 14 e 11 minuti; il volo della traversata delle Alpi è durato 42 minuti. Chavez venne estratto dai rottami non gravemente ferito e ricoverato all'Ospedale di Domodossola. Tutto il mondo si occupò di lui. I migliori medici di mezzo secolo fa accorsero al suo capezzale. Ma l'eroe moriva. Choc nervoso? Paralisi? Indebolimento totale dell'organismo? Nessuna lesione esterna appariva mortale. Un celebre fisiologo disse che i quaranta minuti di volo avevano «bruciato» la robusta costituzione di Chavez. Sul suo letto di morte Chavez mormorava parole mozzate, rievocava il suo volo, la sua lotta contro il vento, le gole di fondo. Le sue ultime parole furono: «No,

no, io non muoio!» (parole che Pascoli tradusse: «E ora sì, che vola!»).

E Chavez non è morto.

Oggi i piloti di linea che traversano tutti i giorni e più volte al giorno la barriera alpina non possono non ricordarsi di Chavez. E a Geo Chavez si ispirarono i piloti Ackermann e Pillichody che nel 1919 atterrarono per la prima volta sopra un ghiacciaio, sul colle della Jungfrau. A Chavez s'ispirò Dura-four che atterrò nel 1921 all'altitudine di 4.431 metri, sotto alla vetta del Monte Bianco. Non solo trasvolate alpine, dunque, ma addirittura atterraggi sui ghiacciai e sui nevali delle Alpi domate dalle ali umane. Sempre nel nome di Chavez, due pionieri, Fredy Wissel di St-Moritz e Hermann Geiger, di Sion, iniziarono lo sviluppo metodico dei voli alpini. Sino a che

oggi, sulla scia di Chavez, l'Ufficio federale svizzero dell'aria ha accordato alla sezione del Vallese dell'Aero-Club elvetico e all'Alpar di Berna, di effettuare trasporti di persone e di merci sulle Alpi (che è una cosa diversa di «attraverso le Alpi»). Gli aerei, appositamente costruiti, atterrano regolarmente sui ghiacciai di Zermatt, sul massiccio del Monte Bianco, nella regione di Saas Fee, sul Sempione (la rotta di Chavez!), al ghiacciaio del Rodano, al Diablerets, al Dent-du-Midi, sulla Jungfrau ecc. La più alta pista di atterraggio è sul Monte Rosa, a 4.100 metri. Chiunque voglia raggiungere le più elevate e affascinanti vette alpine può oggi farlo facilmente, affidandosi al volo. Alcuni viaggiatori si portano come bagaglio gli sci per effettuare la discesa sulle piste appositamente tracciate. Voli alpini

senza atterraggio sui ghiacciai sono anche effettuati regolarmente dall'aerodromo di Renaz, presso Montreux, nel cuore della catena alpina.

E tutto questo a cinquant'anni dalla impresa e dalla morte di Chavez. Egli aveva promesso, alla vigilia del suo volo, di raggiungere «la vittoria sino all'ultimo respiro». Mantenne. Ed esalando il suo ultimo respiro divinò forse l'avvenire dei voli alpini e transalpini, mormorando: «No, no, io non muoio!». Chavez non è morto. Le Alpi domate vedono oggi trasvolare e atterrare sui luoghi più impervi i modernissimi apparecchi, sull'esempio del primo audace trasvolatore che donò la sua vita, per dimostrare agli uomini che neppure le Alpi potevano essere di ostacolo al progresso dell'ala umana.

LO SMOG. QUESTO TERRIBILE

QUANTO PESA IL CIELO DI UNA CITTA'?

IL CALCOLO E' STATO FATTO SU UN MIGLIO QUADRATO DELLA CITTA' DI
NEW YORK: IN UN MESE VI SI E' DEPOSITATA LA FULIGGINE PER 112 TONN.

Eccole, le grandi impu-
tate della città: le cimi-
niere che con il loro
fumo riempiono l'atmo-
sfera di cenere e la
rendono irrespirabile

C'è chi dà la caccia agli insetti nocivi, c'è chi, nella città, va in giro giorno e notte per dare la caccia ad altrettanto nocivi ladri. Ma i nostri agglomerati urbani si sono messi con tutta la loro buona volontà a disturbare gli abitanti, per metterci, tra le ruote, il maggior numero possibile di bastoni. La città, si potrebbe dire, è cattiva verso coloro che l'abitano (ma sarebbe un modo di dire errato, in quanto son proprio coloro che l'abitano, a renderla cattiva, questa città).

Così, adesso ci si è messa anche l'aria. Sempre più pesante ed irrespirabile si sta facendo l'aria delle grandi città e gli organi competenti hanno dovuto aumentare, tra i tanti ad essere già in funzione, un nuovo ufficio: per dare la caccia alla polvere ed al fumo. Naturalmente ci sono città e città: alcune son diventate ormai decisamente «cattive», altre verso la cattiveria si avviano, senza, peraltro, essere ancora giunte a un punto pericoloso. Queste ultime città son le nostre; le prime - per nostra fortuna - si trovano quasi tutte in Inghilterra.

Il fumo, questo terribile nemico delle nostre vie, questo insidioso pulviscolo quasi invisibile che entra nei polmoni e, senza farsi accorgere, ci soffoca, dilaga ormai sui cieli delle città. In Inghilterra, in particolare; perché, durante la stagione invernale, quasi tutte le case inglesi alimentano le loro stufe con un carbone ad alto contenuto volatile che crea nell'atmosfera il cosiddetto «smog», nemico sino ad oggi poco considerato dei polmoni degli uomini.

E badate bene: lo «smog» non si limita ad insidiare direttamente l'uomo, non si accontenta di questo attacco frontale, ma ci assale anche alle spalle. Una città sopra il cui cielo sia sceso lo strato di fuliggine o navighi il grande banco di fumo, è una città dove non giungono i raggi ultravioletti del sole, una città, di conseguenza, condannata ad essere malata per sempre. Né basta questo: voi conoscete certamente qual è la preziosa, indispensabile funzione clorofilliana delle piante che «ripulisce» la nostra atmosfera e la rende respirabile. Orbene: quando lo strato di fuliggine nei cieli delle città si fa troppo denso, esso si deposita an-

che sulle foglie delle piante ed annulla - assolutamente - qualsiasi funzione clorofilliana. E chi è più capace di respirare, in una grande città?

Gli uomini, ad un certo momento, han preso a preoccuparsi di questo assedio del fumo ed hanno organizzato la loro opera di difesa in due tempi: il primo, di studio, per accertare la qualità della fuliggine che si va depositando su tutte le cose e su tutti i polmoni; ed il secondo di contrattacco per trovare rimedi.

Nelle città del nord Europa (dove maggiore è il freddo e, di conseguenza, più forte il consumo di carbone in tutte le case) i Governi hanno istituito, presso i loro Ministeri della Sanità (e se anche non si chiamano dappertutto così, dappertutto si equivalgono per le loro competenze) un reparto apposito di «cacciatori di fumo» i quali trascorrono gran parte delle loro ore di ufficio sui tetti, accanto alle grandi ciminiere delle fabbriche, nelle stazioni ferroviarie. Questi «cacciatori» hanno trovato, come primo risultato dei loro studi, quattro fonti principali di «smog»: la cenere volante che esce dai camini di tutte le case in cui arde una stufa

Arrampicati
vero percol
appositi stru

a carbone, la
come un vel
delle fabbric
fabbriche ste
ticolari indus
infine i depos
quali emana
rabilmente u

I «cacciatori»
a pesare (rip
stato accettat
dia della polv
una città: in
perficie di u
possono depos
di fuliggine:
anche se nell
I prelievi dell
collocando de
più alti della
prossimità di
fuliggine si p
che, ad un ce
lato ed avviat
per le necessa

E rimedi s
non sono sta
tativi per «p
grava sulle ci
fortuna: in l
non si è trov

La fotografia mostra chiaramente come l'atmosfera di una città (qui siamo al
Manhattan di New York) possa essere inquinata dal fumo e dalla cenere: i grattacieli
in fondo vanno appannando le loro linee appunto perchè l'atmosfera è piena di fumo

NEMICO

Arrampicati sulle terrazze gli uomini che cercano di sondare il vero pericolo dell'atmosfera ammorbata della città, prelevano da appositi strumenti i depositi dell'aria per esaminarli in laboratorio

carbone, la polvere che si solleva come un velo dalla maggior parte delle fabbriche, gli odori che dalle fabbriche stesse - se dedicate a particolari industrie - si sprigionano ed infine i depositi solidi industriali dai quali emana lentamente ma inesorabilmente un'altra nube di polvere. I «cacciatori» sono anche riusciti a pesare (riportiamo il dato che è stato accertato a New York) la media della polvere che si deposita sulla città: in un mese, e su una superficie di un miglio quadrato, si possono depositare ben 112 tonnellate di fuliggine: un quantitativo enorme, che se nella gran parte invisibile, i prelievi della fuliggine si eseguono collocando dei vasi di vetro sui tetti alti della città, possibilmente in prossimità di «sorgenti» di fumo: la fuliggine si posa sul fondo del vaso e, ad un certo momento, vien sigillato ed avviato al laboratorio chimico per le necessarie ricerche.

E rimedi sicuri, per il momento, non sono stati trovati; tutti i tentativi per «purificare» il fumo che si deposita sulle città, hanno sortito poca fortuna: in Inghilterra, ad esempio, non si è trovato di meglio che distil-

lare a bassa temperatura i carboni che sono destinati alle stufe private, il che ne diminuisce la volatilità. Ma non è certo lo «smog» ad avere avuto la peggio. Nelle ciminiere delle fabbriche vengono, spesso, posti grandi filtri che riescono ad attutire il fenomeno del fumo e quello dello odore: ma attutire non è annullare e tutti i cittadini che abitano presso qualche fabbrica possono constatare, a spese delle loro narici, la differenza tra i due termini.

RAFFAELE CAPOMASI

La fuliggine che si è depositata nel vaso di vetro, viene accuratamente chiusa; il vaso sarà portato in laboratorio ed il suo contenuto verrà esaminato per poter accertare del male che lo smog potrà arrecare al fisico dei cittadini

PER LEI

L'ACQUA TRAVERSA

Una donna ha tradito. Il marito la uccide « perché mi ha ingannato alla presenza del mio angioletto, perché ha disonorato il mio nome e quello del mio bambino ». Scrive una lettera a un amico e insiste: « L'ho fatto per amore del mio bambino ». Poi va a costituirsi. Rimane l'« angioletto »: il piccolo Maurizio, piangente fra due tombe: il camposanto — la tomba dei morti — e il carcere — la tomba dei vivi. Strano amore.

La vita poteva essere serena: il marito affettuoso, il figlio sano, il lavoro sicuro. Lavorano entrambi in un vivaio di fiori. Sotto alle loro mani si rinnova il miracolo del mondo: i semi nascosti che germogliano, gli steli che bucano la terra, le foglie che si espandono fino all'esplosione del fiore; e poi ancora il frutto, il seme di nuovo: il ciclo perfetto della vita.

Forse, talvolta, prendono qualche bulbo e lo piantano nel loro piccolo giardino, davanti alla porta di casa: una casa tutta per loro, in una via da un nome cupo: via dell'Acqua Traversa. Ma chi bada ad un nome, quando fioriscono i gerani e, sulla strada dal nome malaugurante, si aprono porte liete, si intrecciano passi sereni e innamorati?

Ma, a lungo andare, i passi della donna si fanno indecisi, guardinghi, il suo cammino perde la linearità, la sicurezza, cerca giri viziosi, incroci tortuosi, deviazioni assurde. C'è qualcosa che grava: qualcosa che non è più diritto, chiaro come un tempo.

Un uomo, un compagno di lavoro, è venuto a inquinare la limpidezza del mattino. Ora quest'amore traverso che si mette di sbieco sulla strada conosce tutte le ombre del sospetto, del sotterfugio, del timore, quest'acqua che si divide, che si disperde, che impaluda crea uno stagno di piombo attorno alla piccola casa. Ora non ci sono più fiori: solo canne palustri agitate ad ogni vento. Quando il vento soffia più forte spazzano disperatamente un cielo che resta sporco e nuvoloso.

Poi, alla rivelazione inaspettata, la tragedia precipita. Il senso dell'onore dell'uomo tradito esce dall'alveo, il suo amore paterno da frutti mostruosi. Anche questo delitto, nato da onesti sentimenti, è un'acqua traversa: un fiume che straripa e travolge, una fiumana che — invece che lavare — insanguina, anziché riparare aggiunge colpa a colpa, anziché perdonare infuria, anziché difendere offende rendendo il figlio orfano per due volte.

Perché non basta essere acqua — una cosa pulita — bisogna lavare. Quando l'acqua esce dal letto e infanga non è più acqua: è melma liquida. Quando l'amore uccide non è più amore: è odio che insudicia e travolge.

ADRIANA ZARRI

Fatti e commenti

PUBBLICO D'OGGI

Un egregio collega, nel N. 38 di questo stesso periodico, a proposito di televisione e di... fenomeni televisivi, osservava molto giustamente che « il pubblico, questo pubblico dell'era atomica, che dovrebbe essere, che appare, scaltro, scettico, disincantato, che non crede ai miti e alle leggende, che nasce sapendo tutto di tutto... è ancora un fanciullo e può essere esaltato, depresso, avvilito, imbottito di idee sbagliate, vizioso, corrotto, con niente... Con poche immagini che si muovono su un teleschermo... Ed anche, purtroppo, con qualche panzana inverosimile e mostruosa tramata in regola e alla sordina da ciarlatani senza coscienza né legge che non meriterebbero né credito né ascolto.

Questo ci veniva in mente leggendolo.

Si taglia il tufo per salvare le pitture

(continuazione dalla pag. 3)

vette puntualmente la visita della pioggia e del sole. In seguito provvidero a ricoprirlo con una lastra di cemento, ma solo per eliminare l'interruzione stradale. Il gruppo dell'abside centrale è veramente suggestivo nella sua ieratica umanità:

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, via dei Gracchi 116 - 351.112 (384024) Roma.

PIANOFORTI armonium acquistasi vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Du. Macelli 102 p. p. - Roma.

STATUE

in legno

Altari - Via Crucis
riparazioni - restauri
per preventivi rivolgersi a
Ferdinando Stuflesser
ORTISEI 3 (Bolzano)

GUALTIERO DA VIA'

ICILIO FELICI

Gloria ed onori agli atleti delle Olimpiadi. Il tuffatore inglese Brian Phelps di 16 anni (forse il più giovane atleta dei Giochi) medaglia di bronzo, viene portato in trionfo dai suoi compagni di scuola. Siamo nei dintorni di Londra a Stevenage. Più a sud, ad Addis Abeba, il famoso vincitore della maratona Abebe Bichila (vedi foto a destra) è stato ricevuto dall'imperatore che lo ha nominato cavaliere della Stella d'Etiopia e lo ha promosso al grado di caporal maggiore. Lo stesso Imperatore ha fatto dono al campione olimpionico di alcuni terreni edificabili, dove Abebe costruirà la sua casa, e di una tenuta agricola. Ministri, personalità, Ras e dignitari lo hanno gratificato dei doni più impensati.

Il libro c'è

A differenza di altri suoi compagni di banco, i quali hanno sbrigliato la loro fantasia verso i più strani sogni, la scolara tredicenne russa Xenia Oleneva, rispondendo alla domanda « Cosa farei se fossi onnipotente? », data per tema alla settima classe elementare di Mosca, ha espresso il suo desiderio di scrivere un libro - dedicato a tutti gli uomini, buoni e cattivi, ricchi o poveri, sgarbati o gentili, che insegnino loro che tutti i popoli dovrebbero vivere in pace e in amicizia ».

La piccola Xenia, scolara per bene che affida al quaderno speranze serene, vorrei che sapesse che il libro sognato da un pezzo è stampato!

Il sogno degli altri compagni di scuola su strade spaziali veloci trasvola, o varca gli oceani o supera i monti con tunnels e ponti.

Qualcuno vorrebbe fermar gli uragani, qualch'altro portare nel mondo i marziani; in tutti prevale una smania: tentare le imprese più rare.

Ma Xenia ha buon senso. Non perde di vista il fatto che, al mondo, la prima conquista è quella che cerca di entrare nel cuore, ma non da oppressore.

Bisogna inculcare con termini vivi agli umili e ai grandi, ai buoni e ai cattivi che occorre tornare alle basi: rispetto, concordia ed affetto.

Mia piccola Xenia, tu certo non sai che il libro che sogni, da un pezzo ce l'hai. Ma in Russia purtroppo si vede negare il lasciapassare.

In pagine eterne da secoli detta uguale per tutti la norma perfetta per rendere i popoli - così come dici - in pace ed amicizia.

In settima classe tu ancora lo ignori per colpa ed inganno dei tuoi superiori che vogliono ovunque, con perfido zelo, bandito il Vangelo.

Per questo, leggendo il tuo tema, vi annoto soltanto il penoso terribile vuoto di un cuore a cui viene nascosta e negata la meta sognata.

Puf

Ingenuità deteriorata che si presta magnificamente a tutti gli eccessi e a tutte le enormità; che favorisce fuor di misura il vizio e la corruzione.

FERITE SALUTARI

Il corridore automobilista inglese Donald Campbell, gravemente infortunato nel tentativo di superare il record mondiale di velocità, così ha telegrafato all'amico e rivale Mickey Thompson: « Le ferite non sono gravi eccetto quelle al mio orgoglio... ». Siamo lieti che le ferite fisiche siano leggere; un corpo straziato fa sempre pena; una creatura dolente desta sempre pietà.

In quanto a quelle inferte all'orgoglio... noi non sappiamo che effetto produrranno sull'animo degli assi del volante; ma sappiamo che, di regola, producono sugli uomini un effetto piuttosto salutare. « L'orgoglioso finge di credere che il nostro mondo giri intorno al sole, ma in fondo, è persuaso che giri intorno a lui ». Ed è una malattia pericolosa di cui conviene, se è possibile, guarire il più presto possibile.

Di orgoglio peccarono Lucifero e gli angeli ribelli, e ne uscirono fuori i demoni (gli spiriti del male) e l'inferno (il luogo del disordine e dell'orrore semperiterno); perciò se per guarire dall'orgoglio è necessario ferirsi... ferite benedette!

E grazie al corridore inglese di avercelo fatto venire in mente.

RISPOSTA IMPEGNATIVA

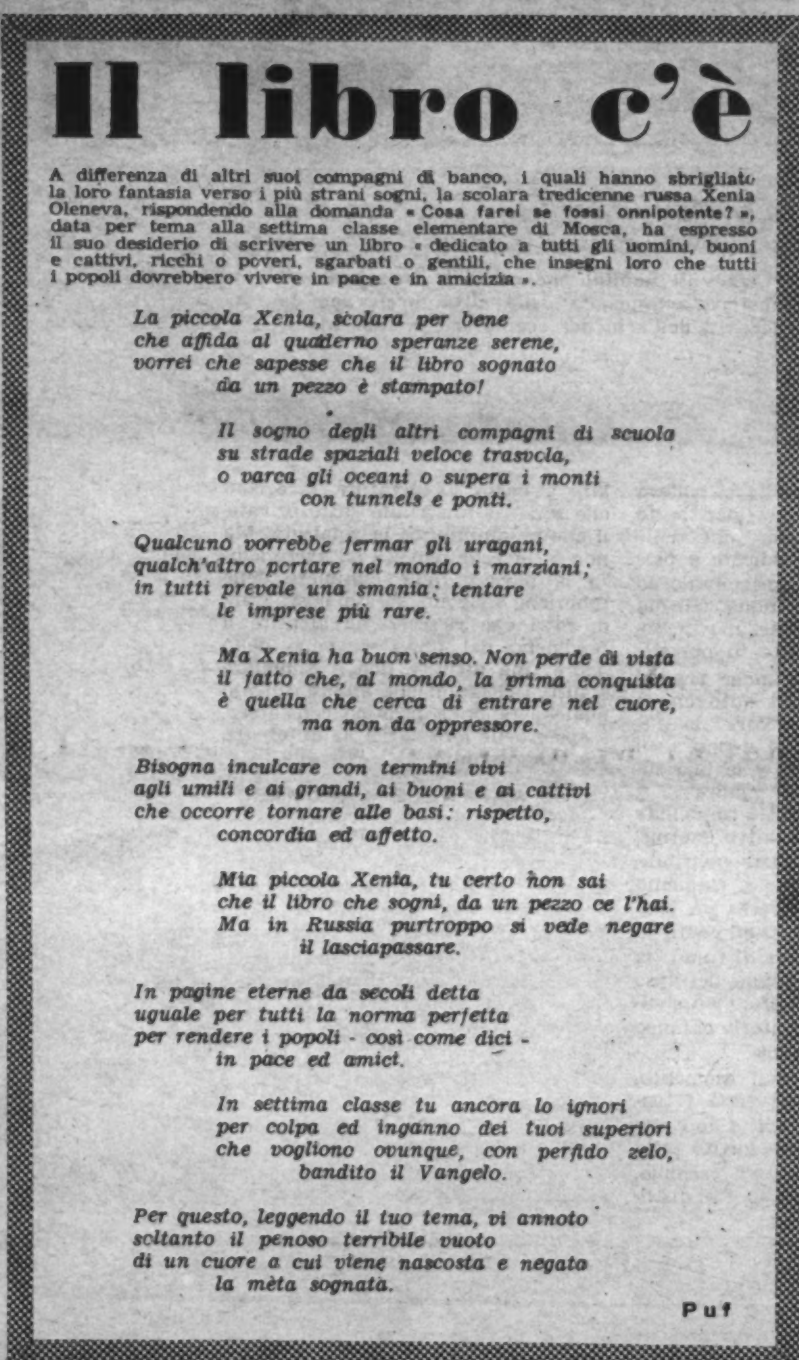
Un artista di musica leggera (che va per la maggiore), richiesto a quale personaggio storico vorrebbe assomigliare, ha risposto: ad Ulisse.

Come si sa da Omero, Ulisse re di Itaca, figlio di Laerte, marito di Penelope e padre di Telemaco, fu uno degli eroi della guerra di Troia e rimase famoso per la sua accortezza oltre che per il suo valore.

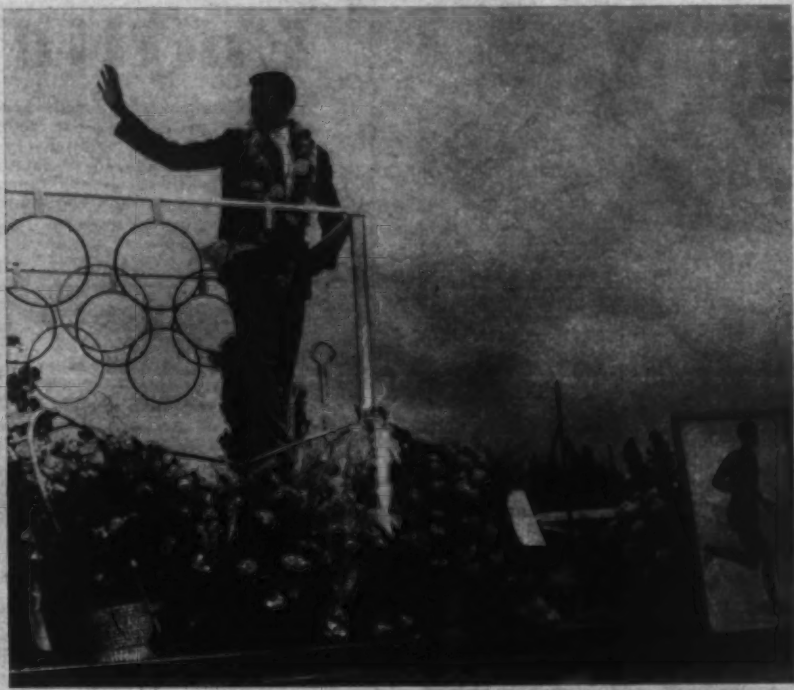
Dante lo mette all'Inferno, nell'ottava bolgia, fra coloro che procurano l'altrui danno con astuti o fraudolenti consigli; ma gli mette sulle labbra anche la famosa sentenza. Considerate la vostra semenza.

Fatti non foste a viver come bruti. Ma per seguir virtute e conoscenza.

Quale sia il valore dei nostri artisti (leggeri) non sappiamo; di accortezza (e questo lo sappiamo benissimo) ne hanno, spesso, fin troppa; ma, ulisseggianti o no, hanno molto bisogno di considerare la loro semenza, anche quando compongono o cantano; per giovare un po' di più agli altri ed anche a se stessi (perché non è detto che giovare a se stessi si identifichi sempre con il far quattrini a buon mercato).



Un amichevole, cordiale incontro tra due campioni di ieri e di oggi: il veterano milanese Enrico Porro, medaglia d'oro di lotta alle Olimpiadi di Londra del 1908, e lo scattista torinese Livio Berruti, primo europeo vincitore alle Olimpiadi della gara dei 200 metri. Motivo dell'incontro: accordi e preparativi per intraprendere, nel prossimo mese, un viaggio in Grecia per visitare la patria dei Giochi olimpici.



Appuntamento della CARITÀ

N. 594

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro)

SI', E' ANCHE BUONO...

...il dolore: ci rende comprensivi, caritatevoli, ci è più facile tendere la mano al fratello, aprirgli le braccia, ascoltarlo il cuore che batte col nostro; infine spartire il pane e la pena con lui. Quante volte invece mi sono accorto che la gioia è egoista, è crudele, come spesso è la giovinezza, che ha tutta la vita dinanzi e non vuol saperne di soffrire.

E sapete perché è egoista? Perché vorrebbe non finir mai; è crudele perché l'altrui tristezza fa ombra, le dà noia, la disturba, la richiama a un dovere che preferisce trascurare, ignorare, disdegnare forse... E dimentichiamo la più alta verità della nostra Fede: «Un bicchiere d'acqua dato con amore è meritevole di vita eterna».

BENIGNO

POSTA DI BENIGNO

INNOCENTE?

Caro Benigno, sono uno dei tanti deliranti colpiti dalla sciagura che soggiornerò alla sua carità cristiana.

Lo scrivente, nonostante ogni sua energica protesta e ogni alibi ed ogni disperata difesa, venne condannato alla massima pena: l'ergastolo.

Dopo dieci anni di inesorabili sofferenze morali e fisiche, il Signore ha avuto, infine, pietà, facendogli trovare la PROVA DECISIVA che darebbe adito ad una revisione della sentenza ed un onesto difensore il quale ha accettato generosamente l'incarico.

Però, come si conosce dalla stessa lettera del difensore, le copie degli atti necessari (che dovrebbe rilasciare la Cancelleria della Corte di Assise di Terni) costano L. 15 mila, somma elevata, di fronte alle condizioni economiche del sottoscritto.

Si fa quindi appello alla generosità, alla bontà, alla pietà di chi può aiutarlo, insomma s'invoca da un nobile cuore questo gesto di cristiana carità.

Caro Benigno, qualsiasi possa essere la sua decisione relativamente a questa supplica, si compiacca informare cortesemente lo scrivente tramite il M. R. Cappellano di questa Casa Penale padre Francesco; anche egli possa sperare e come sempre, credere nella divina misericordia. Nel chiedere scusa, ringrazia. Dev.mo

TONDI DOMENICO

Casa Penale per Minorati Fisici
FOSSOMBRONE (Pesaro)

Vivamente raccomanda P. Francesco
Coletta, Cappellano.

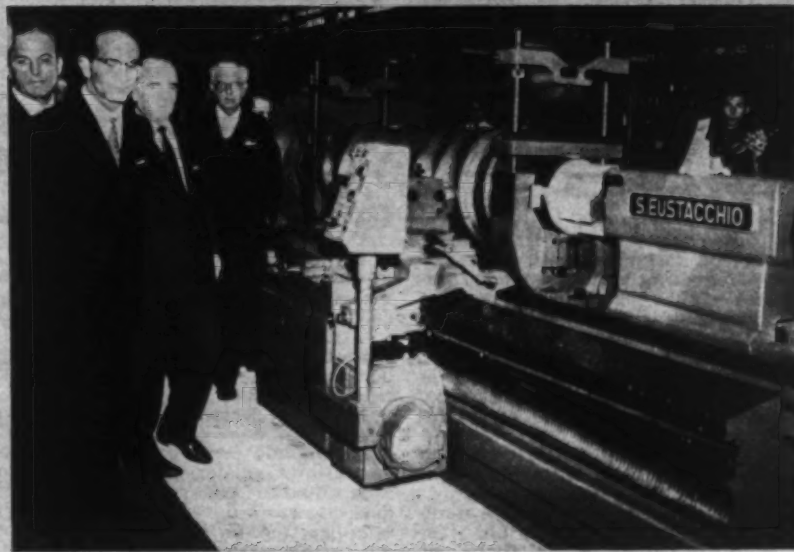
FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — Tra i fasti del servizio informazioni — che dirige con tanta competenza, — deve il collega GIULIO BARTOLONI — inserire la lieta ricorrenza — del giubileo d'argento... personale — che Babbo e Mamma non festeggiano soli — ma in mezzo alla cornice floreale — di ben sette simpatici figliuoli!

In così raro evento, si figuri — se possono mancare i nostri auguri!

ROMA — FRANCESCA SALVIUCCI, con scelta non vana — che onora la fede profonda degli avi, — la vita e la sorte con nodi soavi — collega con Santa Francesca Romana.

La santa che sempre sul proprio cammino — un Angelo a guardia si vide vicino, — con doni di grazia benigna tuteli — la bimba a Lei sacra, dall'alto dei cieli.



Nella operosa cittadella della Fiera di Milano è stata ordinata la Mostra delle macchine utensili. Cinquecento espositori vi hanno concorso. Il Ministro Colombo l'ha inaugurata compiacendosi per l'alta perfezione tecnica raggiunta, grazie all'impegno dei costruttori



La Signora Raymonde Schweizer è la prima donna deputata della Svizzera. Nella sua città di Neuhaupel prima di essere insediata nel Parlamento Cantonale la Schweizer ha ricevuto solenni festeggiamenti



Il Signor Carlo Deche di Domdan (Francia) ha compiuto cento anni. Per l'occasione, venendo incontro ad un suo desiderio, gli è stato messo a disposizione un elicottero. Così ha potuto vedere le cose dall'alto come dall'alto della sua età vede gli avvenimenti di un secolo

PARLAMENTO SEGRETO

Il ministro e l'antenato

La città di Francavilla al Mare ha conferito nei giorni scorsi la cittadinanza onoraria al Ministro dei Trasporti on. Giuseppe Spataro. Se si pensa che Francavilla è stata quasi totalmente distrutta dalla guerra (le statistiche ufficiali dicono che i danni hanno raggiunto la consistenza del 90% degli edifici cittadini) e se si tiene conto degli aiuti dati dall'on. Spataro, nella sua qualità di parlamentare abruzzese, al risorgere della zona, il conferimento della cittadinanza onoraria era una cosa logica e da attendersi. La cerimonia si è svolta nel comune di Francavilla al Mare presenti il sindaco, i consiglieri comunali, i parlamentari della zona e una grande folla di cittadini. I cronisti pensavano che Spataro pronunciasse il solito discorso di circostanza, uno di quei discorsi che i giornalisti possono scrivere già prima che vengano pronunciati in quanto ripetono le stesse cose. Cose giuste, cose serie, ma cose praticamente ovvie.

Il Ministro invece ha voluto dare prova di un tratto di originalità. Dopo avere ringraziato i cittadini di Francavilla dell'onore che gli facevano, egli ha ricordato che il conferimento della cittadinanza alla sua persona non era praticamente che un riaccostamento ad antichi vincoli tra la famiglia Spataro e la città di Francavilla. Scusandosi con i suoi ascoltatori ha cercato nella borsa, e ha tirato fuori un vecchio documento nel quale si leggeva che uno Spataro, suo antenato, verso la metà del 1600 aveva avuto dal Viceré di Napoli D'Avalos, l'incarico di governare quelle terre. D'Avalos secondo la procedura trionfale e barocca del tempo aveva nominato quell'antico Spataro «vice marchese» e «vice barone» della zona. «Vedete dunque — ha detto sorridente il Ministro — come i legami della mia famiglia con Francavilla non siano di questi ultimi anni». Ma l'on. Spataro non si fermava al riferimento amministrativo. Aggiungeva quello più gaio e festoso delle nozze. Tirando fuori dalla borsa un altro documento egli avvertiva che nel secolo successivo (cioè nel 1700) un gentiluomo della famiglia Spataro era coinvolto a giuste nozze con una dama di Francavilla al Mare. Del matrimonio celebrato con grandi festeggiamenti parlavano ampiamente le cronache locali.

Dobbiamo dire che la cerimonia del conferimento della cittadinanza onoraria di Francavilla all'on. Spataro, grazie alla originalità del discorso pronunciato dal Ministro, ha creato tra i presenti un clima di fraterna ed allegra cordialità. Invece dei soliti battimani di maniera si vedevano intorno visi sorridenti e soddisfatti. Invece delle solite musiche e delle solite parate vi era nell'aria un non so che, che lasciava pensare alla continuità di legami nella stessa terra, nei quali si sostanzia il vero e concreto rapporto umano.

Alla sera, come nei secoli 17° e 18°, Francavilla al Mare è esplosa in una serie di mortaretti e scoppi che dal tempo dell'invenzione della polvere pirica significano in quelle zone la partecipazione popolare agli avvenimenti

di un certo rilievo. Probabilmente le formule usate dagli artigiani saranno state le stesse usate tre secoli fa, per celebrare il matrimonio tra l'antico gentiluomo di casa Spataro e la dama di Francavilla.

Un socialista che guadagna 84 milioni l'anno

Recentemente una delegazione di parlamentari italiani si è recata a Città del Messico per partecipare alle celebrazioni dell'anniversario dell'indipendenza della Repubblica messicana. La delegazione era composta di parlamentari di vari partiti: dalla estrema destra alla estrema sinistra. Essa è stata ospite del governo e del Parlamento messicani che hanno abbondato in gentilezze tra feste, luminarie e bengala.

Naturalmente la delegazione ha avuto anche dei contatti con gli italiani residenti nel Messico. Un certo giorno un signore ben portante con un grosso fermacravatta di platino scende da una lussuosa Cadillac dinanzi all'albergo ove era la delegazione italiana. Fattosi annunciare si presenta ai nostri delegati che sostavano nella hall in attesa di intraprendere una visita ad un importante stabilimento messicano. Il nostro amico dalla spilla di platino si presenta come un italiano di 36 anni residente nel Messico, si professa socialista e chiede di parlare con quelli tra i nostri delegati che appartengono al partito di Nenni. Subito si fanno avanti due senatori ai quali l'italo-americano fa un infiammato discorso sulle idee di Marx e sulla rivoluzione mondiale, la quale secondo lui è indubbiamente in marcia e presto riuscirà vittoriosa in tutti i paesi.

«Io son qua da 36 anni — dice il socialista dalla spilla di platino — e mi sono sistemato piuttosto bene».

Del resto questo è un paese estremamente democratico. Pensino che io guadagno 84 milioni l'anno e ne pago soltanto 5 di tasse». Dopo avere detto questo l'italo-americano sorrideva compiaciuto aspettando i complimenti dei suoi due compagni.

Quelli si son guardati un po' interdetti. Gli hanno risposto tuttavia frasi gentili, gli hanno stretto la mano, ma hanno deciso in cuor loro di non parlare di questo compagno messicano negli ambienti del loro partito. Infatti il discorso sarebbe quanto mai controproducente: in un paese occidentale cosiddetto capitalista esistono dei compagni che possono raggiungere un così alto livello di ricchezza materiale. L'italo-americano nel suo candore ingenuo evidentemente non pensava che la sua stessa persona, con tutti quelli annessi e connessi di ricchezza, avrebbe potuto essere un motivo di diseducazione marxista per i socialisti italiani.

MASSIMO CHIODINI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
Capitale Sociale L. 20.000.000.000 - versato L. 11.225.000.000
Riserva L. 5.650.000.000

PIANOFORTI HARMONIUMS

COMPRAVENDITA - RIPARAZIONI - ACCORDATURA

BRUTTAPASTA

LUNGOTEVERE VALLATI, 4 - ROMA - TELEFONO 653.535



VISITA A CHESTERTON

(da «PESCI ROSSI»
DI EMILIO CECCHI)

Una donna alla quale, sulla strada maestra, domandai della casa di Chesterton, mi indicò la direzione sorridendo rispettosamente.

Dalla campagna, nel crepuscolo piovigginoso, gruppi di bambini con le gonnelle si spicciavano verso il paese per l'ora del tè. Ogni tanto da un cancello, da un vano nelle siepi, rivedevo un pezzo della valle che avevo visto dal treno giungendo: macchie d'albe-

ri sfumate, la forma nera di qualche cavallo pascente, la pallida increspatura di un gregge sur un prato inargentato, i vividi frastagli di qualche specchio d'acqua.

Abbozzavo una teoria per spiegare come questo paesaggio, così indefinito, intimo, musicale, per il popolo inglese possa veramente tenere luogo di musica. Ma quando mi fui accorto che non trovavo idee per la mia teoria e non trovavo la casa di Chesterton, mi decisi a fermare un altro passante.

Mi indicò un comignolo che spuntava fra gli alberi vicini. Ma, anche lui, con la faccia piena di riso: un riso casalingo, con tante sfumature e una intesa come se ci conoscesse da anni; un riso con un compiacimento d'orgoglio locale, temperato, ironizzato dalla bonarietà d'uno scetticismo popolare, come di chi dica: «Che gran talento! però, resti fra noi, anche un po' matto!».

«Posso ammettere la simpatia per uno mezzo matto», mi diceva un giorno una signora, appunto parlando di Chesterton. «Ma per uno matto completamente?».

«Cara signora», le chiedevo, «lasciamo il matto intero e il mezzo matto. Avanti, ella dovrebbe dirmi come in questa vostra civiltà può sperare d'essere ascoltato uno che non cominci col vestirsi in maschera e tingersi di verde la punta del naso».

Visto davanti, Chesterton ha la figura di un vescovo. Ma il vescovo si rigira e visto di dietro ha la figura di un «clown». C'è una scoperta di umorista in questo gioco, c'è un'astuzia delusiva di polemist, c'è lo sfogo quasi fisico di un'ilarità connessa al dono prodigioso di formare le più strane associazioni. E c'è anche un partito preso di ridere. E il mestiere. E il dolore.

La casa di Chesterton è casalinga con le sue idee, è una con le sue idee, è il più completo manifesto delle sue idee. Impossibile trovare una casa che realizzi meglio l'idea della casa e della casa inglese e della casa rurale inglese.

Con intorno l'enorme silenzio del piccolo giardino, era veramente la casa dalla quale un giorno «Manalive» era fuggito «per il

bisogno di ritrovarla», la casa che egli aveva dovuto abbandonare non potendo più sopportare di esserne lontano. Solitaria nella campagna grigia, colla tinta calda dei suoi mattoni e il luccicare dei vetri, degli ottoni e dei lumi dentro, era davvero il simbolo, l'offerta votiva e l'esemplare di quella casa che ciascuno ha posto per nocciolo luminoso del proprio mondo.

E il mondo come appariva leggendario e misterioso in quella casa, quanto più essa appariva quel che era e doveva essere: una semplice, piccola casa! Io pensavo quanti pittori dal principio della pittura, chi in un modo chi nell'altro, si provarono a dare suggestioni di mistero. E chi cercò di ricordarsi il mistero delle foreste originarie, avanti il diluvio. Ma riusciva solo a dar l'idea che il diluvio fu un innocuo acquazzone, tanto le sue foreste antediluviane somigliavano al Pincio o a Hyde Park. E chi si dedicò alle misteriosità spaventose, mostruose: ai cerberi, alle orche, ai briari. Ma in realtà non dava che delle lucertole peggiorate. E chi volle esprimere il mistero della Morte. Ma non esprimeva che il Macabro e il Grottesco. Quanti pochi pensarono che c'era un modo semplicissimo, a portata di chiunque, per cogliere non una sola qualità di mistero ma tutti i misteri, la confluenza di tutti i misteri: quello del cielo, quello del mondo, quello dell'uomo!

Bastava, in un foglio bianco, un fregio come sa farlo anche un ragazzo: sopra una linea ondulata, figurante la distesa del mondo, un quadratino che figurasse una casa.

Ma quando sull'uscio della stanza dove l'aspettavo comparve Chesterton, con la sua colossale figura, il soffitto sembrò di colpo abbassarsi: e io mi trovai davanti a un mistero tutto impreveduto e profano: come potesse fare un uomo così grande a entrare in una casa così piccola. I libri in ottavo posati sulle tavole, diventarono improvvisamente libri in sedicesimo. E i libri in sedicesimo, a piramide su quelli in ottavo, ormai erano libri in trentadue. Certi oggetti sembravano scelti in spirito burlesco per intensificare questa qualità di sorpresa. Sulla cornice lucida di un mobile un gruppetto di figurine cinesi alte un centimetro pareva una famiglia di formiche in viaggio nel deserto.

Quale casa in tutti i sensi piccola, per un uomo in tutti i sensi tanto grande! Ma Chesterton direbbe che se in qualche modo egli è grande, è soltanto in quella misura che la sua casa è così piccola.

Seduti davanti al camino, nella luce invecchiata della lampada a petrolio, ritrovavo tutto vivente e mosso nella sua conversazione quello che durante molti anni egli mi aveva detto nei libri. La sua voce aveva stranissimi rivolgimenti di tono. Da calda e profonda a un tratto diventava argentina e quasi stridula e si rompeva e spandeva di continuo in deliziose, sane risate di bimbo. Con i lunghi capelli grigi che spiovevano sul collo e sulla faccia colorita dalla fiamma, non so perché mi pareva parlasse di fondo a un bosco.

E allora la casa si fece anche più accosta, diventò anche più raccolta. E si sarebbe detto che la realtà di fuori la fasciasse anche più strettamente e facesse sentire la sua attenzione e il suo rispetto: come intorno alle celle

capacità di ricondurre l'indagine e l'esame di ciascuna vicenda letteraria a quei termini chiari e immutabili che della letteratura sono il principissimo fondamento: e ancora Cecchi nelle pagine di CORSE AL TROTTO, di PESCI ROSSI e di ET IN ARCA. DIA EGO ribadisce con la sua partecipazione attiva e vibrante la fiducia nella vocazione di una arte classica e moderna nel tempo stesso, lontana da ogni inaridimento accademico e pronta sempre ad escludere o a bandire i ciarpani dell'esotismo. «Sarebbe da augurarsi», scrive Emilio Cecchi, «che il mondo volesse orientarsi nella tendenza di un nuovo classicismo. Non un classicismo libresco, estetizzante, sempre, e specialmente oggi, contraddittorio e inconcepibile. Ma quel classicismo che è dirittura mentale, verità d'affetti, fermezza e responsabilità d'espressioni. Che nell'ordine sociale si chiama giustizia; e nella storia della cultura si chiama, anche più compendiosamente, umanità».

Sono queste le parole che esprimono più d'ogni altra cosa la intima adesione che Cecchi ha sempre testimoniato e provato dinanzi ai valori più insigni dell'umanità e della cultura.

L. A.

L'ESEMPIO DELLA SETTIMANA

IL ROVESCIO DELLA MALDICENZA

di PIERO BARGELLINI

Quegli storici che hanno dipinto con colori, non foschi, ma lividi, la società specialmente francese del '600, e si sono compiaciuti di mettere in ridicolo le «dame» eleganti e galanti, mondane e frivole della corte parigina, si sono abbandonati, come al solito, alla fantasia scandalistica, insistendo sui casi di corruzione e dimenticando gli esempi di virtù.

Evidentemente essi non conoscevano quelle dame che San Vincenzo de' Paoli chiamò della Carità, e che rivelarono una delicatezza di animo e un fervore religioso davvero edificante.

Non parliamo di Luisa di Marlillac, vedova del signore Le Gras e fondatrice delle Figlie della Carità, le cornette delle quali palpitano ancora candide ovunque c'è da soccorrere e da beneficiare, negli orfanotrofi e nei ricoveri; nelle scuole e negli ospedali.

Tutti i nomi della più alta nobiltà francese sono iscritti nei registri delle opere vincenziane, e non sempre si trattava di dame che si dedicassero alla beneficenza per passatempo o per ostentazione. A leggere le loro lettere si stupisce della loro formazione spirituale e soprattutto morale.

Maddalena di Lamoignon, ad esempio, nella sua funzione di questuante per i poveri di Parigi, portava una tale dignità da incutere rispetto e riverenza. Anche Luigi XIV, il Re Sole, dinanzi a lei deponeva la sua radiosa superbia. «Voi siete l'unica», le diceva, «a cui io non rifiuto nulla. La ragione, voi lo capite, è che siete l'unica che non chiede nulla per sé».

Colta e di gusto artistico, Maddalena di Lamoignon leggeva assiduamente, ma si addolorava se nei libri trovava qualche cosa che negava la virtù o non rispettava la morale. Lesse anche le satire del celebre Boileau, ma le parvero troppo velenose e offensive.

Lo disse al poeta, che conoscendo e stimando la caritatevole collaboratrice di San Vincenzo de' Paoli, accolse il rimprovero senza adontarsene, ma volle spiritosamente ribattere lo zelo della devota lettrice.

«Mi permetterete, almeno», le disse ironicamente, «di scrivere una satira contro il Gran Turco, quest'orrido miscredente, nemico mortale della nostra santa religione?».

«Oh, no, signore, no», rispose Maddalena di Lamoignon. «E' una testa coronata, e bisogna rispettarla, almeno per la sua autorità».

«Ebbene, contro il diavolo?», insisté scherzando il Boileau. «Ah, voi mi permetterete, spero, di dir male del diavolo. Mi par che se lo meritati».

«Il diavolo, signore», rispose la nobile dama con profonda serietà, «è abbastanza punito senza che vi aggiungiamo noi nulla. Contentiamoci soltanto di non dir male di nessuno, per non andarlo a trovare!».

Quando Maddalena di Lamoignon morì, Racine, il massimo poeta tragico del secolo, ne compose l'epitaffio, e Boileau, ricordando con ammirazione le parole della gentildonna, scrisse i versi da mettere sotto il suo ritratto.

Versi non più satirici, ma encomiastici, che la Dama della Carità, nella sua squisitezza spirituale, non gli avrebbe certamente mai richiesto. Perché dir bene di lei non era nei doveri del cristiano; di necessario e di perentorio non c'era che una cosa: non dir male di nessuno, neppure del diavolo, per non correre il rischio di andare a trovarlo.



LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

Gli umili a nozze

Andate dunque nei crocicchi delle strade, e chiamate alle nozze tutti quelli che vi trovate.
(Dal Vangelo di S. Matteo, XXII, 9 della Domenica XIX dopo Pentecoste)

Le più recenti indagini sull'origine sociale dei dirigenti nelle varie attività umane, dalla religione all'economia, dalla politica alla letteratura, dalle libere professioni alla scienza e all'arte, dimostrano che almeno il settanta per cento di essi proviene da famiglie di condizione economica assai modesta, se non addirittura umilissima.

Questo fenomeno è caratterizzato dall'epoca moderna. Sino alla prima guerra mondiale la supremazia numerica degli appartenenti all'aristocrazia e alla grossa e media borghesia nei posti di maggiore responsabilità era indiscutibile e solida. Anche la partecipazione dei cittadini alla scelta degli amministratori della cosa pubblica era assai limitata. Il suffragio universale è una conquista piuttosto recente. I plebisciti che sanzionarono l'unificazione dell'Italia riguardarono non più del 10% della po-

polazione adulta, e talvolta anche meno. Lo stesso si può dire per le varie elezioni politiche ed amministrative.

Tale limitatezza nel reclutamento delle classi dirigenti non è stato un fenomeno solo italiano, ma universale. L'unica organizzazione che aprì le porte per l'accesso ai gradi più elevati ed ai posti di maggior impegno fu la Chiesa Cattolica che, sin dalle origini, non guardò al grado sociale di nessuno per l'ammissione al sacerdozio, che pur costituisce una delle dignità più alte in quanto mediazione fra Dio e gli uomini. L'esempio l'aveva del resto dato lo stesso Gesù chiamando come suoi apostoli poveri popolini.

Non dobbiamo dimenticare che, sino all'avvento del Cristianesimo, quella dei sacerdoti — nelle religioni pagane — era una casta chiusa nella quale non si era ammessi se non per diritto di nascita.

Lo stesso accadeva nell'amministrazione della cosa pubblica. I sovrani ed i ministri mai provenivano dalle classi basse, fatta eccezione per alcune cariche durante il predominio ateniese e la repubblica romana. Una simile tradizione, fu, anzi, la più dura a morire perché, anche dopo il trionfo del Cristianesimo, mentre all'interno della Chiesa il ricambio degli uomini nei posti più elevati, era costante, perché vi si poteva giungere da ogni condizione sociale, (furono numerosi i Vescovi, i Cardinali ed i Papi che venivano dal popolo), nella dignità civile — sotto l'influsso germanico che era predominante in Europa — si riaffermò la supremazia di talune classi privilegiate che sboccarono in una nuova aristocrazia, dapprima derivata dal prestigio delle armi, poi sostenuta dal luccicare del denaro acquisito nell'agricoltura e nei commerci.

La mentalità non era matura per un cambiamento. Ma lentamente si andarono formando le condizioni per un giudizio sulle capacità o meno di determinate categorie sociali a governare. Erano le condizioni previste nella parabola del re che fece le nozze del suo figlio, e mandò i suoi servi a chiamare gli invitati, i quali non vollero venire. In altre parole, l'aristocrazia e la grossa e media borghesia venivano invitate ad una presenza attiva e meritoria nella vita dei popoli. E poiché in genere dimostravano di non volere e di non sapere accogliere l'invito, ecco venire i nuovi invitati dai crocicchi « tutti quelli che i servi trovarono, buoni o cattivi, e la sala delle nozze fu piena di convitati ».

La storia degli ultimi cento anni ha come motivo determinante proprio questa sostituzione degli uomini della strada al posto di quelli delle ville e dei palazzi. I protagonisti delle vicende più decisive furono quelli delle piazze; e si imposero gli organismi e il tipo di cultura prediletti da questi uomini nuovi: i parlamenti eletti a suffragio universale, i sindacati, la tecnica produttiva, il lavoro, gli spettacoli di massa, i giochi sportivi, ecc.

Oggi questa fase, almeno nell'Occidente, sembra già superata, e se ne sta iniziando una nuova, anch'essa contenuta nella medesima parabola evangelica. « Il re entrò per vedere quelli che erano a tavola e, avendo osservato un uomo che non era in abito da nozze, gli disse: "Amico, come sei entrato qui senza l'abito da nozze?" ». E quello non rispose ».

Pensiamo che le inquietudini, le

convulsioni, le incertezze che vengono sempre più frequentemente indicati come i mali caratteristici del nostro secolo XX derivino in buona parte da una diffusa mancanza di abitudine ai nuovi compiti che aspettano la maggioranza degli uomini. Finché si trattava di obbedire e di eseguire, non esistevano problemi e quelli che si presentavano o venivano ignorati o si tentava di risolverli con l'esplosione di quella malattia infantile della società civile che è la violenza. Ma ora che si tratta di assumersi la responsabilità di una scelta e di una decisione, allora si manifestano evidenti le conseguenze di una certa impreparazione.

Questa impreparazione ha le sue radici nella scarsa consapevolezza di ciò che veramente e profondamente ha preparato nei secoli l'invito a nozze degli umili. Perciò si sente che quel sostegno spirituale, insostituibile quale guida ed illuminazione di ogni rinnovamento e di ogni progresso, è venuto a mancare. E, per conseguenza, si sono determinati quegli sbandamenti di cui oggi ci lamentiamo, e che sottintendono un invito a riesaminare tutta la questione alla luce delle cause profonde che hanno determinato la riscossa degli umili ed i nuovi compiti che attendono la « gente dei crocicchi ». Ci sembra inutile ripetere che queste cause vanno cercate esclusivamente nella predicazione cristiana.

FOLCHETTO

Da "Le Memorie" di Ippolito Nievo sei episodi per la Televisione

Domenica 23 ottobre la TV trasmetterà la prima di sei puntate di un ciclo ispirato al romanzo « Le Memorie di un italiano » di Ippolito Nievo. La serie si intitola « La Pisana », dal nome dell'eroina del famosissimo libro, ed è stata sceneggiata da Aldo Nicolai e Marcello Sartarelli. Con questo programma la TV inaugura la nuova stagione dei cosiddetti « romanzi sceneggiati », un genere che tanto interesse suscita sempre nel pubblico, anche se talvolta il risultato non compensa l'attesa. Molte cose nella nostra TV appaiono suggerite dal caso, più che da un disegno preordinato, ed è forse per questo che al telespettatore capita di paragonare un buon programma ad una vincita alla lotteria. Per esempio, la serie dei « romanzi sceneggiati » della nuova stagione doveva aprirsi con una biografia dei coniugi Curie, i celebri scienziati scopritori del radio; interpreti, Paolo Stoppa e Rina Morelli. Era già stata fissata la data delle prove, poi all'improvviso non se n'è più sentito parlare. Adesso, ecco che viene annunciata « La Pisana ». C'è una grande attesa per questa serie di trasmissioni, anche negli stessi ambienti della TV. Sono stati scritti una settantina di attori si tratta di una fra le più impegnative produzioni degli ultimi anni, affidata al giovane regista Giacomo Vaccari. Si profonderanno somme notevoli di denaro. Si sono disturbati scenografi e figurinisti di alto valore; si è disturbato, soprattutto, Ippolito Nievo,

e, con lui, il romanzo forse più rappresentativo della letteratura italiana dell'Ottocento, dopo « I promessi sposi » di Alessandro Manzoni. Inutile dire, a questo punto, che la TV sta affrontando una impresa da far tremare i polsi ai più provveduti. Soltanto un atteggiamento di estrema disinvoltura assunto a sistema, può superarla. Ma non intendiamo anticipare giudizi su qualcosa che ancora non esiste (ma esiste il libro, naturalmente e ciò giustifica ampiamente i nostri timori). Per ora, desideriamo offrire ai nostri lettori una indicazione, e, meglio, una introduzione, al programma, la cui trasmissione, come dicevamo dianzi, si protrarrà lungo ben sei settimane, tutte le domeniche alle ore 21. L'edizione televisiva ci rivela, dal titolo, che la vicenda è imperniata sulla protagonista femminile. Il romanzo, invece, com'è noto, pone in primo piano il protagonista maschile: Carlo Altoviti. Riassumiamo qui di seguito la trama, così come appare nella riduzione sceneggiata, che a sua volta deriva da un copione teatrale scritta da Aldo Nicolai e rappresentata nel Teatro Verde di Pontedera il 22 agosto 1959, per la regia di Marcello Sartarelli. Mentre la riduzione teatrale ci mostra già dall'inizio la Pisana e Carlo adulti, la prima puntata dell'edizione televisiva ci li presenterà fanciulli, nel Castello di Fratta, in Friuli, dove Carlo, orfano, è ospite di una zia che non lo ama. Il ragazzo sente il peso della sua situazione e

il conoscere in tali circostanze la Pisana, è motivo di un improvviso quanto istintivo amore, che avrà un peso determinante nell'intera vita dei due. Già da allora la Pisana rivela il suo temperamento estremamente complesso. Lo stesso Nievo dice di lei: « Dalla vita che le si lascia menare... sorsero delle eroine; non mai delle donne avvedute e temperanti, non delle buone madri, non delle spose caste, né delle amiche fide e pazienti; sorsero creature che oggi sacrificerebbero la vita ad una causa per cui domani non darebbero un nastro ».

Di fatto la Pisana, pur amando Carlo, e forse proprio per fargli dispetto, va sposa ad un anziano nobile veneziano. Ma la donna non resiste: fugge di casa e si rifugia da Carlo. Ed è in questa nuova situazione che troviamo i due, nella seconda puntata. Il trattato di Campofornio (il romanzo si innesta nelle vicende politiche d'Italia dal cader della società settecentesca ai nuovi colpi dei moti rivoluzionari: il romanzo uscì postumo nel 1867) costringe Carlo a fuggire a Milano, dove divide i suoi giorni con Affara, una giovane che un improvviso colpo di scena le rivela essere sua sorella. La Pisana nel frattempo, male informata della storia di Aglaura, diviene l'amica di Ettore Carafa, un ufficiale della legione napoletana nelle cui file Carlo successivamente si arruola.

A questo punto si verifica l'episodio storico della battaglia di Velletri del 1798, durante la quale Carlo e la Pisana si incontrano, fra le arcate di un cortile devastato dal combattimento. Minacciato di morte, Carlo ripara a Bologna, indi a Milano. I suoi rapporti con la Pisana proseguono con momenti alterni, sino a quando una illogica soluzione della donna, induce Carlo a sposare Aglaura, una ingenua fanciulla nella quale il giovane trova infine serenità.

Gli eventi precipitano. Nel 1821 Carlo è fatto prigioniero dall'esercito austriaco presso Rieti, e, riconosciuto reo di alto tradimento, condannato a morte. Sarà la Pisana ad intervenire, e a salvarlo, riuscendo, grazie alle sue relazioni, a fargli tramutare la pena in quella dell'esilio. L'Altoviti, quasi cieco per le sofferenze patite in carcere, parte per Londra, e qui sarà assistito dalla Pisana che giungerà a compiere i mestieri più umili e sinanco a chiedere l'elemosina per aiutarlo.

Carlo riacquista la vista, ma la Pisana, consumata dai disagi, muore, ed è felice di questo suo ultimo sacrificio.

La critica letteraria giudica la Pisana « il più bel personaggio femminile della narrativa italiana ». Senza voler entrare nel merito di un giudizio morale, che altri più autorevolmente potrà esprimere al termine delle trasmissioni, ci permettiamo di formulare un desiderio, e cioè che non si ripeta, per queste « Confessioni » del Nievo, quanto avvenne per « Ottocento » di Salvatore Gotta.

FAX

DIARIO DI UN SAGRESTANO

DOMENICA XIX
DOPO LA PENTECOSTE

E' la preoccupante storia del banchetto. Dico preoccupante perché per noi, gente di chiesa, praticante, che siamo gli invitati naturali del Signore, le cose, in questa parabola, si mettono piuttosto male, a tutto vantaggio delle persone meno in regola, meno « per bene » ma più generose di noi.

Non è la prima volta che capita questo capovolgimento; direi anzi che il Signore ci insiste su, a cominciare dal pubblicano, dal figlio prodigo e via dicendo, fino alla Maddalena e alle donne come lei che (è sempre Lui a dirlo) ci passeranno avanti, nel Regno dei Cieli.

Il Signore ci conosceva bene: sapeva quant'è facile ridurre la virtù a una faccenda di registri e di pratiche esteriori, com'è facile crederci meglio degli altri perché si varca più spesso la soglia della chiesa, e guardare dall'alto in basso il prossimo che sembri avere meno credenziali per il Regno dei cieli, e invece ne ha magari più di noi.

Noi rischiamo talvolta d'essere trascurati proprio per la ricchezza che abbiamo attorno: un mare di grazia che ci circonda da ogni parte tanto che, a un certo punto, perdiamo la nozione del suo valore e non ci facciamo più caso. Ci permettiamo anche di rifiutare l'invito al banchetto del Signore pensando che ciò che non si fa oggi si può fare domani e che sarà per un'altra volta.

La gente, invece, che il Signore non l'ha mai visto da vicino, se riceve un invito, non se lo fa ripetere due volte: non le par vero di sedere alla tavola del re e di mangiare alla sua mensa.

Fu così che — mentre gli amici del Signore si fecero pregare e trovarono cento scuse per esimersi — la gente raccolta per la strada accettò subito l'invito e, messi all'abito da cerimonia, entrò nella sala del banchetto. Uno, però, vi fu, che, forse presumendo di sé, non trovò necessario indossare la veste prescritta: ma il Signore, appena l'ebbe visto, lo scacciò.

Non basta, quindi, esser gente « per bene » per aver parte nel Regno, come non basta esser gente di strada: sarebbe troppo facile! La gente di strada è bene accolta quando si pulisce i piedi e si cambia il vestito: quando si lava della propria vita e si rinnova in un bagno di umiltà. Lo stesso bagno che è richiesto agli amici; soltanto che, mentre i poveri debbono lavarsi dal male, i ricchi di grazia e di virtù debbono lavarsi dall'orgoglio del bene: debbono lasciare, davanti alla porta del banchetto, la presunzione di essere dei giusti per rivestirsi della convinzione d'esser dei peccatori, anche loro, come tutti.

Una volta indossata questa veste non ci sarà più alcuna differenza e non si saprà nemmeno di dove vengono i commensali: se dalla strada o da una casa onesta, da un carcere o da un convento; si sa soltanto che ora siedono alla mensa del re, che sono gli invitati del re, gli amici del re, e questo è un titolo più che sufficiente; perché un re può scegliersi gli amici dove vuole e a un amico di un re non si chiede di dove sia venuto.

STANI

NEL MONDO DEL CINEMA

della TV e dei film stranieri decimano altrettanto gli incassi. Ma, nonostante questa paurosa flessione, le azioni cinematografiche restano sempre fra le più stabili del gioco borsistico. Il fatto si spiega, appunto, con la « buona terra »: le vendite e lo sfruttamento di vasti appezzamenti di terreno appartenenti alle grandi case di produzione costituiscono affari più colossali di quelli cinematografici. La Columbia Pictures, ad esempio, ha compiuto una lunga serie di operazioni del genere, fra cui la più recente è quella della vendita di 15 ettari vicino a Burbank per quasi due milioni di dollari. La « 20th Century Fox » ne ha venduto per 10 milioni di dollari, mentre su altre estensioni ha trivellato pozzi petroliferi. La « Universal » ha venduto tutti i suoi studi, trovando più conveniente affittarli quando ne ha bisogno. La « Warner Brothers » ha venduto pure molta parte dei suoi terreni e la stessa « Metro Goldwyn Mayer » annuncia di volerne

vendere 50 ettari presso Culver City.

Se almeno una parte dei frutti della « buona terra » di Hollywood torneranno ad alimentare la favolosa e volubile industria del cinema, ci auguriamo che essi portino semi migliori per le produzioni future.

Il « Poverello d'Assisi » sarà il protagonista di un grande film che la 20th Century Fox si accinge a girare in Italia e precisamente nella mistica città del Santo che presenta quasi intatto lo scenario originale dell'epoca. Auguriamoci che l'atmosfera di Assisi possa infondere ai realizzatori dell'opera il particolare spirito del grande Protagonista e una dignità conforme nel rappresentare la sua mirabile vicenda umana.

La prima Rassegna mondiale di cinematografia missionaria, che si inserisce nelle giornate missionarie mondiali, avrà luogo a Roma dal 20 al 23 ottobre in collaborazione col Centro Culturale Cinematografico Italiano e con la Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie. La rassegna tende a far conoscere il contributo dato dalle Missioni alla elevazione spirituale delle popolazioni indigene dei vari continenti rivelandone, in pari tempo, usi e costumi.

LA TRASFUSIONE: UNA "MEDICINA", SEMPRE PIU' DIFFUSA



Questa è l'operazione normale per il prelievo del sangue da un individuo che lo offre

Ma che sangue hai nelle vene?

CONTINUE ESPERIENZE DELLA PRIMA E DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE UTILIZZATE A FINI UMANITARI — LA RICHIESTA DI PLASMA AUMENTA DI GIORNO IN GIORNO ED ORA SI STUDIA DI TROVARE UN QUALCHE SURROGATO CHE POSSA SOSTITUIRE IL SANGUE UMANO

E' forse inutile illustrare quello che rappresenti, in forza dei progressi raggiunti dalla tecnica medica, la trasfusione del sangue: tutti, ormai, ne hanno sentito parlare e le organizzazioni che si sono dedicate alla bisogna hanno bussato al cinquanta per cento delle porte di casa italiane.

Ma certamente il mistero — che, poi, son misteri solo per i profani, e cioè per la grandissima parte del pubblico — di questo sangue che può essere prelevato da un individuo, messo a riposare quasi in una comune scaffalatura di farmacia, in mezzo alle pastiglie per la tosse, e gettato di nuovo in circolazione, come cosa viva, nelle vene di un altro individuo che non saprà mai nemmeno il nome del « vecchio proprietario », questo mistero, dicevamo, rappresenta un che di fascinoso, non tanto per i medici, in tutt'altri pensieri immersi, quanto per il pubblico comune.

Gli ultimi 25-30 anni sono stati quelli che hanno fatto compiere, in fatto di trasfusione del sangue, i maggiori e più impensati progressi. E nel giro di questi 25-30 anni si è inserita — e stavolta come fattore di progresso — la guerra che con la mobilitazione delle forze alla ricerca di un sempre maggior recupero dei feriti, ha fatto del sangue umano un prodotto comodamente trasferibile ed altrettanto comodamente conservabile.

A cavallo tra le due ultime guerre mondiali, il sangue umano si è reso sempre più docile. Mentre inizialmente veniva usata la molto complicata trasfusione diretta — e cioè tra il paziente e colui che offriva il sangue — il primo passo (siamo all'epoca del primo conflitto mondiale) vien compiuto con una decisiva scoperta: il citrato riesce ad evitare la coagulazione del sangue e lo stabilizza. Potendo tenere non coagulato il sangue, ecco che il primo obiettivo è raggiunto: si può operare la trasfusione anche senza la presenza del donatore, subito o poco tempo dopo il

suo dono. Ma quanto dopo? Qualche giorno. E sempre la guerra mobilita le esperienze: durante il primo conflitto mondiale sono i medici del corpo di spedizione anglo-americano a sperimentare su grande scala queste trasfusioni senza la presenza del donatore.

Chiusa la parentesi della prima guerra mondiale, lo studio sul sangue continua, sebbene — forse — un poco a rilento: le varie nazioni sperimentano diversi metodi ed ecco i russi utilizzare sangue di cadavere (nei nostri paesi questo non è possibile, essendo proibito per legge toccare il cadavere prima di 24 ore dal decesso; il prelievo, invece, deve essere immediato). E anche la serie degli anticoagulanti si allunga e si perfeziona; dalla prima e sensazionale scoperta del citrato si passa all'eparina (una sostanza circolante nel

sangue e preparata per la prima volta dal fegato; il nome viene appunto di lì) ed all'ipossolfito.

Una volta resa sicura la conservazione del sangue, ecco il sorgere delle emoteche, oggi molto diffuse e costituite in ogni grande ospedale (quello che delle emoteche forse non sapete è che una delle primissime in Europa venne istituita, nel 1936, nella Clinica medica della Università di Roma).

Poi, la parentesi di pace tra la prima e la seconda guerra mondiale cessa: i cannoni riprendono a tuonare la ricerca di rimedi per salvare i feriti si fa più spasmodica; ed anche il trasporto e la trasfusione del sangue fa dei passi in avanti. Stavolta sono gli americani a dotare i medici del loro esercito di un sangue addirittura solido, a pezzi che, al momento dell'uso, verrà diluito con un

quantitativo di acqua distillata. Dal sangue sedimentato e spesso anche dal sangue che ha oltrepassato i limiti di utilizzabilità si preleva, per decantazione o per centrifugazione il plasma soprastante: che, infatti, i globuli rossi si riuniscono nella parte inferiore e, al di sopra, resta un liquido giallastro. Attraverso un sistema di precise refrigerazioni, il plasma essiccato, utilizzato in grande stile nella seconda guerra mondiale da parte delle truppe anglo-americane, presenta una facilità di trasporto infinitamente superiore a quella del plasma fresco.

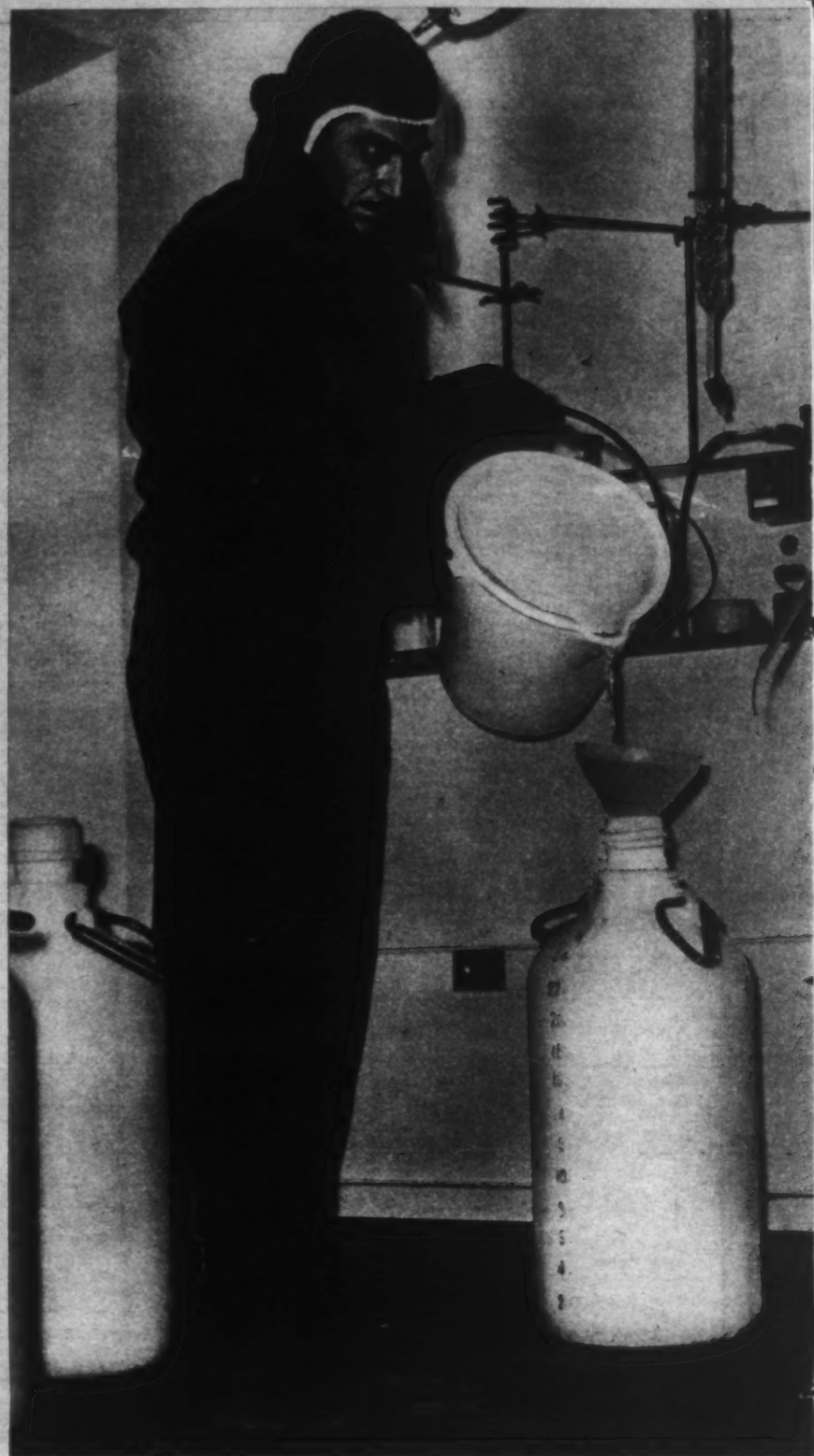
E di nuovo si chiude, con un passo avanti, la parentesi della guerra: dopo la guerra — e con una esperienza non comune — l'uso della trasfusione di sangue diventa estesissimo: in casi di shock di vario tipo, di emorragie e di molte altre forme mor-

bose. Con questi interventi si è riusciti ad abbassare notevolmente la percentuale delle mortalità in casi di gravi ferite (e ne faranno fede anche le statistiche rese note alla fine della guerra). Ma il campo non è solo quello delle ferite, che la trasfusione ha reso possibili successi verso i quali la medicina e la chirurgia avevano invano puntato fino ad oggi: interventi operatori sul cervello, sul cuore, sui polmoni, sugli organi addominali. E la trasfusione del sangue o del plasma ha indicazioni — oltre agli interventi di urgenza — anche abituali, come un qualsiasi altro normale medicamento: i malati anemici, astenici, coloro che debbono essere preparati ad un intervento operatorio. Nel sangue totale, infatti, oltre ai globuli rossi ed ai globuli bianchi esistono le proteine, gli ormoni, le vitamine che, trasfusi in soggetti anemizzati, possono avere un notevole potere stimolante.

Certo, il capitolo della trasfusione del sangue, per quanti progressi possa aver compiuto in questi ultimi anni, non è chiuso e si parla con sempre maggior frequenza e precisione, di sostituti del sangue stesso. Potremo vivere, insomma, con sangue di animali, se non anche artificiale. Le ricerche sono state stimulate dalla sempre maggiore richiesta di plasma: perché non pensare ad un sostituto? Gli studi son stati rivolti verso il plasma o il siero di animali domestici, specie quelli di grossa taglia: e sembra che il plasma ricavato dai cavalli possa dare risultati favorevoli. E sono state affacciate anche soluzioni estreme con varie sostanze come acacia, gelatina di pesce, amminoacidi.

Per cui, ad un certo punto e se le cose andranno avanti di questo passo, oltre alle teorie mediche occorrerà aggiornare anche le espressioni che ritenevamo incrollabili; e chiedere a qualcuno che ha dimostrato paura: « ma che sangue hai nelle vene? » non sarà più prudente. Vi potrebbero rispondere (e senza doppi sensi): di coniglio o di fiori di acacia.

EGIDIO ORNESI



Sotto zero — siamo a 15 gradi — per preparare l'acqua distillata che servirà per la soluzione fisiologica per disciogliere il plasma solido



Qui siamo a 40 sotto zero; è la stanza in cui viene refrigerato il plasma

GLI AGRICOLTORI ITALIANI DEBBONO SAPERE

Il Comitato Interministeriale dei Prezzi ha apportato in questi giorni ulteriori, sensibili riduzioni ai prezzi dei fertilizzanti.

È opportuno che l'opinione pubblica, ed in particolare gli agricoltori, sappiano che le quotazioni finora in vigore erano già fra le più basse del mondo, come risulta dal seguente prospetto comparativo fra gli indici dei prezzi italiani e quelli dei più importanti Paesi europei (prezzi italiani = 100).

	Perfosfato minerale	Solfato ammonico	Nitrato ammonico	Nitrato di calcio
ITALIA	100	100	100	100
BELGIO		100,9	120,5	
FRANCIA	105,3	114,6	130,3	119,3
GERMANIA	148,9	119,7	147,2	113,8
OLANDA	114	101,8	121,7	111,2
REGNO UNITO	174,2	120,4	158,1	119,2

A seguito delle riduzioni ora decise, i rapporti fra i rispettivi indici risultano ulteriormente modificati come segue:

	Perfosfato minerale	Solfato ammonico	Nitrato ammonico	Nitrato di calcio
ITALIA	100	100	100	100
BELGIO		110	129,9	
FRANCIA	108	125	140,6	125,3
GERMANIA	152,7	130,5	158,8	119,5
OLANDA	116,9	111	131,2	116,8
REGNO UNITO	178,6	131,3	170,5	125,2

Risulta pertanto evidente:

- che l'industria italiana dei fertilizzanti, alla quale si vogliono imporre oggi nuovi sacrifici, aveva già compiuto il massimo sforzo per venire incontro, sia sul piano produttivo che sul piano economico, alle necessità e difficoltà dell'agricoltura italiana;
- che gli oneri del "prezzo politico" dei concimi, mentre in molti Paesi fra i più progrediti sono sostenuti dalla collettività attraverso sovvenzioni e rimborsi agli agricoltori di una parte del prezzo di acquisto, in Italia vengono addossati invece integralmente alle industrie produttrici.

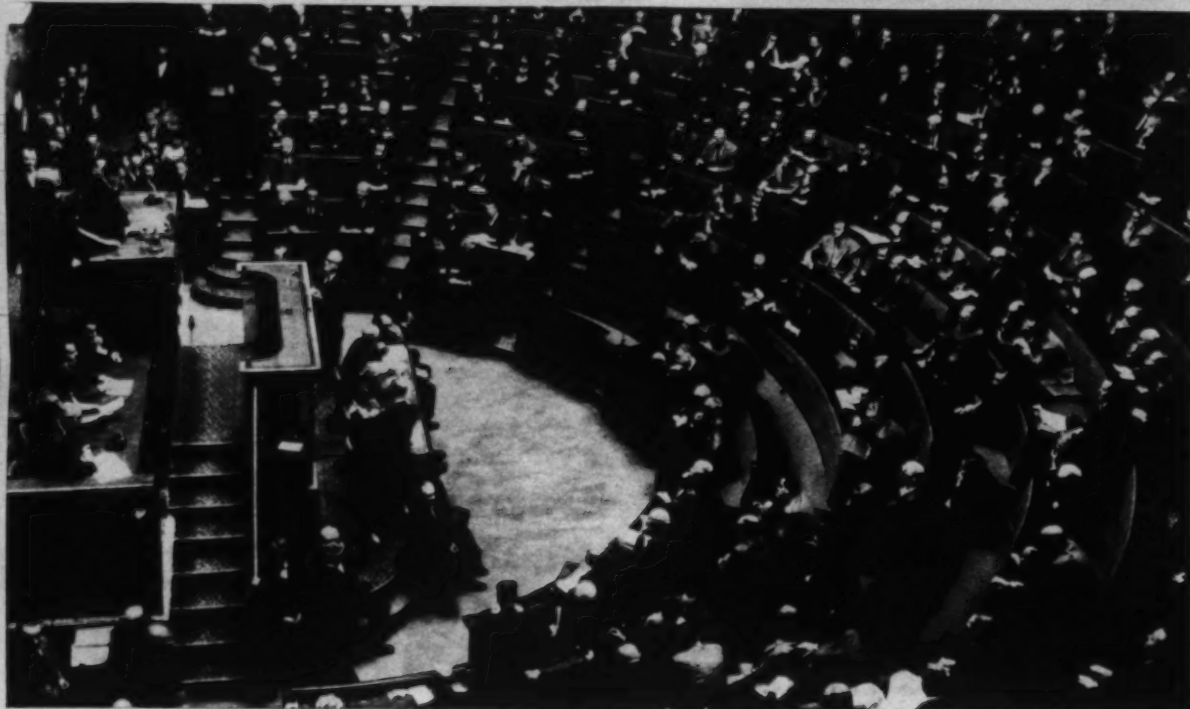
ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELL'INDUSTRIA CHIMICA



Al «Palazzo di vetro» continuano i concitati dibattiti mentre Kruscev sta facendo le valigie per ritornare al Cremlino. Nehru (vedi foto) ha ritirato la mozione dei cinque Paesi neutrali che sollecitava un nuovo incontro Eisenhower-Kruscev. Si riparerà di eventuali incontri dopo le elezioni americane, incontri che potrebbero avvenire in una sessione straordinaria all'ONU da tenersi in primavera anche nell'Unione Sovietica, come Kruscev ha detto



Kruscev che si fa paladino della libertà dei popoli africani, dimentica il dramma dei popoli oppressi dal comunismo. Uno dei tanti penosi episodi di questa inesorabile tirannia è quello dei bambini tibetani rimasti in esilio, senza famiglia. Un gruppo di questi viene accolto dai dirigenti dell'Istituto Pestalozzi



A Tokio, alla presenza dell'Imperatore e della Imperatrice, si è tenuta la 41ª sessione dell'Unione Interparlamentare a cui hanno partecipato, oltre i due Parlamenti giapponesi, cinquecento delegati di cinquanta Nazioni

Il Parlamento francese ha ripreso la sua attività dopo le vacanze estive. Il generale De Gaulle prosegue intanto i suoi viaggi nelle varie regioni della Francia. Continuano le polemiche sull'Algeria



Dopo la loro visita a Roma, i Sovrani della Thailandia hanno proseguito il loro viaggio in varie capitali europee. Re Bhumibol, insieme a Re Baf dovino per le vie di Bruxelles



La Camera e il Senato italiani hanno approvato i bilanci dei vari ministeri. Particolarmente vivace è stata la discussione sulla politica estera. L'on. Segni ha affermato che una non moderata resterà fedele alla alleanza, si appoggia alla riforma dell'ONU, dando il suo appoggio al sistema

Carabinieri la Francia per la zona del Gers. Mentre le acque si calmano nella regione idrografica del centro e di Gers, dove ora abitano e lavorano si sforzano di liberare dal fango le case e le fattorie devastate, le piene dei fiumi minacciano ora il sud-est e le regioni del Rodano e della Durance

